



Caritas diocesana
Reggio Emilia-Guastalla

“e si prese cura di lui”

(Lc 10,34)

*Raccolta di commenti sulla parabola del “Buon Samaritano”
(Lc 10, 25-37) per poterci aiutare a discernere i segni dei tempi ed agire in
conformità al Vangelo come Chiesa, come comunità parrocchiali,
come Caritas e come singoli cristiani.*



Anno pastorale 2013/14

Indice

Pag. 3 Commenti per le Caritas

Don Emanuele Morelli al ritiro di Marola
Donatella Turri al Convegno diocesano

Pag. 18 Commento per bambini

Racconto della parabola e illustrazioni

Pag. 24 Commenti per ragazzi e giovani

Sussidio per l'Avvento Caritas

Pag. 33 Commenti per adulti

Giovanna Bondavalli nella formazione Caritas
Cacciari al Festival della Filosofia

2 COMMENTI PER LE CARITAS

RITIRO SPIRITUALE

“PROSSIMITA’: ALLE RADICI DEL SERVIZIO”

Esercizi spirituali per volontari della Caritas

Predicatore: don Emanuele Morelli, direttore della Caritas diocesana di Pisa

4/5 maggio 2013

Centro di Spiritualità e Cultura di Marola

Icona del buon samaritano

Lc 10,25-37

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». 26 Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». 27 Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». 28 E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

(Cfr anche Lv 19,15-18 e Dt 6,4ss)

29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

30 Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». 37 Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

Proviamo a meditarla insieme...

Il dotto dottore della legge pone al falegname diventato Rabbì una delle tipiche questioni teologico-morali dell'epoca. Qual è il primo fra i 613 comandamenti?

A tanto erano gonfiate le carni e asciutte dieci parole che Dio diede a Mosè sul monte nel deserto.

Domanda semplice, esigenza reale: saper distinguere il centro dalla periferia, l'essenziale dal relativo. Opera, questa, in cui gli ebrei eccellono e che - ahimè - i cristiani stanno dimenticando a causa della pigrizia mentale e di una sconcertante superficialità mediatica.

Gesù sa che il dottore sa. E lo invita, con rispetto e ironia, a far sfoggio della propria cultura. La risposta è esatta, forte, essenziale, presa dalla Parola di Dio, conclusione di un lungo dibattito fra i

rabbini dell'epoca.

Lo scriba risponde alla domanda di Gesù rinviando al comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo.

Le due direzioni dell'amore - a Dio e al prossimo - si toccano profondamente, ma non al punto da far scomparire la differenza.

La misura dell'amore di Dio è la totalità, la misura dell'amore del prossimo è come te stesso.

Anche nell'amore Dio resta Dio e il prossimo resta il prossimo.

Ama Dio come riesci, esplorando l'ampiezza del tuo limite. Amalo pensandolo ed emozionandoti, amalo perché sei amato. E poi scopriti amato per poter amare gli altri, che da avversari divengono fratelli.

Ma c'è di più. In Gv13,1ss Gesù comanda l'amore reciproco alla maniera e per la forza (come e poiché) con la quale lui ci ha amato. L'amore vero e autentico verso il prossimo è amore di Dio.

Gesù approva. Un applauso...

Ma lo scriba non è soddisfatto da quanto egli stesso ha detto e Gesù ha approvato.

Il dottore è basito. Sa e sa di sapere e Gesù gli conferma il suo sapere. Sa ma non ama, sa ma non sa che farsene del sapere, non ha sapore il suo sapere. Tentenna, ondeggia, poi replica: chi devo amare? Volendo giustificarsi, cioè far capire che il problema è meno semplice, lo scriba aggiunge: «Chi è il mio prossimo?».

Gesù sorride e si guarda nel cuore, là dove Dio abita. E in lui Dio è. Non è presente, è sé.

Gesù risponde, con una parabola che allarga la domanda e persino la capovolge.

Il prossimo è uno sconosciuto ferito lungo la strada.

Non è detto chi sia: un ebreo, un pagano, un credente?

Nulla è detto, e a ragione.

La prossimità non è definita dall'appartenenza, ma dal bisogno: prossimo è il bisognoso nel quale ti imbatti, non importa chi sia.

Come figura positiva che si ferma accanto al ferito Gesù non sceglie un fariseo osservante, né un sacerdote, né un levita.

Il prete ed il sacrestano tirano diritto e fanno bene. Che ne sanno di chi è quel tale e cosa è successo? E se fosse un regolamento fra bande? E se avesse l'AIDS? E se i briganti tornassero?

Hanno Dio nel cuore, sulle labbra, fanno discorsi sensati.

Gesù non li biasima, né li condanna: sono figli del loro tempo. E del loro Tempio.

Sceglie un samaritano, disprezzato dagli ebrei, considerato un miscredente.

La lezione è chiara e polemica: il bene puoi trovarlo anche là dove meno te l'aspetti.

Neppure il bene è limitato dalla frontiera dell'appartenenza.

La parabola di Gesù sembra porre l'accento sul verbo «amare» più che sul «prossimo» da aiutare.

Il samaritano si accorge del ferito, ha compassione (un sentimento umano che dovrebbe albergare in ogni uomo, anche nell'uomo che credi diverso) e i suoi gesti sono descritti uno a uno, quasi al rallentatore.

È evidente che il narratore insiste su questi gesti.

Il samaritano non si è chiesto chi fosse il ferito, il suo aiuto è disinteressato, generoso e concreto.

Ecco che cosa significa amare il prossimo.

Giunto poi alla conclusione Gesù pone direttamente allo scriba una domanda che sposta

ulteriormente l'interesse: «Chi di questi tre ti sembra essersi fatto prossimo a colui che è incappato nei briganti?».

Dal prossimo come oggetto da amare al prossimo come soggetto che ama, questo il punto importante.

Il prossimo da aiutare non si può definire, è colui nel quale ti imbatti, per caso.

Il problema è un altro: chiederti se tu hai dentro di te la prossimità verso i bisogni degli altri, chiunque essi siano.

È questo il vero problema.

Lo scriba che aveva una domanda teologica da esporre, si vede invitato a convertire se stesso.

Il volto di Dio rivelato da Gesù è il volto di un Dio che si fa prossimo all'uomo "ferito".

È la scoperta straordinaria fatta da un popolo di nomadi fuggiti dalla schiavitù.

Un popolo guidato da un liberatore liberato, un ebreo cresciuto alla corte di Faraone, che nel deserto scoprì che Dio c'era ed era immensamente diverso dalle divinità ad uso dei sacerdoti e dei potenti della terra d'Egitto.

Il Dio dei Padri, il Dio di Mosè si era rivelato: il suo nome era: "Io ci sono".

C'è Dio, non ci fa.

Dio c'è e parla al cuore degli uomini. La sua legge è scritta nel profondo di ciascuno di noi.

Il problema è che frequentiamo poco il nostro dentro, che evitiamo di avvicinarci al nostro cuore...

Oppure confondiamo il nostro dentro con le nostre capacità intellettuali, o la conoscenza, o l'esperienza mistica o che so io...

Siamo stati pestati a sangue. Tutti.

La vita è così, più o meno faticosa o rigida o dolorosa, ma tutti prima o poi prendiamo qualche bastonata. I cristiani sono coloro che sono stati soccorsi da Cristo, buon samaritano, che ha versato sulle loro piaghe il vino della consolazione e l'olio della speranza e si sono visti portare alla locanda che è la Chiesa.

La Chiesa, come canta la comunità di Colossi, segue il buon samaritano e lo imita, lo considera il Capo, cioè la testa e il principale e cerca di imitarlo.

Coraggio, discepoli del Nazareno, convalescenti della vita: se avete sperimentato la tenerezza del Signore e la sua consolazione siete resi capaci di consolazione, di leggere la legge nel cuore, di passare dalla norma(lità) all'eccezione, dalla testa al cuore.

Per vedere nel volto del fratello il vostro volto, il volto di Cristo.

Il vero prossimo? Siamo noi...

Ma se la parabola continuasse?

Che cosa ci si potrebbe aspettare dal nostro samaritano?

Che passi dalle autorità competenti per denunciare la pericolosità di quel tratto di strada.

Che si confronti con gli avventori della locanda per mettere in piedi un gruppo di pressione per sostenere la sua richiesta...

Che scriva sul "giornale di Gerusalemme" o di Gerico per portare in evidenza il problema...

Che promuova incontri con le parrocchie della zona per capire se ci sono iniziative di sensibilizzazione (promozione pastorale!!!)

La prossimità come azione politica...

Essere prossimi è essere a casa.

E casa non è prima di tutto un luogo geografico ma laddove ci vogliono bene.

Secondo il codice di santità nel levitico, dio è santo non perché è esemplare o eroico ma perché è altro, diverso, distinto dall'uomo.

Per questo Israele e la chiesa con lui è chiamato ad essere santo, non nel senso di esemplare ma nel senso di diverso, distinto ed altro dal mondo e dai comportamenti dell'uomo... Amando il suo prossimo, anche lo straniero che vive sulla sua terra...

Signore,

Educaci al desiderio del bene,

A una volontà che si impegna in ciò che vale,

Alla realizzazione di una vita piena.

Tu sei in mezzo a noi come colui che salva, guarisce, apre, supera le nostre porte chiuse

Ed entra ad aprire menti e cuori.

Concedici di saper, anche noi,

Accogliere chi ha il cuore chiuso e fatica a comprendere,

Chi fatica ad amare, chi fatica a credere. Amen

(C.M. Martini)

CONVEGNO DIOCESANO CARITAS 2013
“SIATE CUSTODI”

Donatella Turri, direttore della Caritas diocesana di Lucca

16 novembre 2013
Oratorio Don Bosco – Reggio Emilia

INTRODUZIONE

Io mi chiamo Donatella e sono da circa 5 anni direttrice della Caritas Diocesana della mia Diocesi, la Diocesi di Lucca. Una diocesi che è più piccola della vostra, una diocesi che comprende zone montuose, zone pianeggianti e anche il mare, che abbraccia dalle alpi apuane fino al mare Tirreno, che conta 380 parrocchie, 130mila abitanti. La nostra Caritas è una Caritas strana, che ha avuto un'evoluzione particolare. Il direttore che mi ha preceduto era un diacono, che aveva circa 80 anni che ci ha lasciato solo l'anno scorso. 80 anni di cui oltre 10 al servizio della Caritas. Costui ha portato nel suo operato certe attenzioni e certe priorità all'interno della nostra Chiesa. Dopo di che per le rivoluzioni che a volte nella Chiesa accadono, il nostro Vescovo ha deciso di affidare la direzione della Caritas a me, che diacono non sono, uomo neanche e di anni ne ho molti meno di 80. Per noi tutto ciò è stata un'opportunità, quella di provare in un dialogo intergenerazionale a ripensare alcuni meccanismi della Caritas, a re-interrogarci rispetto a certi sensi. Io peraltro venivo da un'esperienza profonda ecclesiale, per quello che riguarda la mia vita, però non era un'esperienza in Caritas. Quindi dovevo anche imparare cosa Caritas poteva significare per me e cosa io potevo significare per il contesto Caritas diocesano. Quindi io è di questo che vi posso parlare oggi.

Posso condividere con voi la riflessione che da 5 anni anima l'equipe di persone che come Caritas diocesana cercano di coordinare l'azione delle Caritas parrocchiali, dei CdA, dei centri di distribuzione, delle opere segno che sono disseminate sul nostro territorio e posso condividere con voi alcuni interrogativi che noi ci siamo posti e che abbiamo provato a far diventare orientativi rispetto alla nostra azione.

LA NOTTE, IL BUIO E I SOGNI

Il tutto partendo da una consapevolezza di fondo: che la sfida dei tempi era grande. Perché quello che non cambia anche girando un po' l'Italia (in questi ultimi due anni mi è capitato un po' di andare in giro e incontrare altre Caritas) è capire e vedere la stanchezza, a volte la disperazione nel volto di coloro che animano l'esperienza Caritas all'interno della comunità. La sensazione di essere surclassati dai tempi che stiamo vivendo, dai problemi che questi tempi ci propongono, dalla quantità delle persone che ci chiedono aiuto, dalla tipologia di problemi che queste persone ci presentano nel momento in cui bussano alle nostre porte.

Nell'ultimo Convegno Nazionale, quando abbiamo cercato di recuperare le impressioni che le Caritas diocesane si erano scambiate, abbiamo scelto un titolo: Sentinella a che punto è la notte? Perché abbiamo la sensazione profonda anche come Chiesa di star vivendo nella notte, che la notte è lunga ancora e che l'alba è lontana da venire e che è difficile essere forti nella speranza quando ancora è lontano il primo barlume del sole e quindi si annaspa nella notte.

Però quello che noi ci stiamo dicendo appunto in Caritas Lucca è che la notte è anche il momento del sogno, non è solo il momento della disperazione, della cupezza, del disorientamento, della solitudine. La notte è anche il momento del sogno. E la Bibbia, la storia della Salvezza, è cosparsa, è animata da uomini e donne di sogno. Dio quando ha avuto qualcosa da dire al suo popolo l'ha sempre detto attraverso i sogni, pensate all'esperienza di Giacobbe, pensate all'esperienza di Giuseppe. Pensate all'esperienza di Giuseppe padre putativo, di Giuseppe il falegname, il padre di Gesù. Pensate anche all'esperienza di Samuele, pensate all'esperienza dei Magi. Dio quando ha avuto delle novità, delle novità anche importanti, rivoluzionare da comunicare al suo popolo lo ha fatto attraverso i sogni. I sogni sono uno spazio in cui nella notte si accetta il disorientamento, e si accetta anche la sfida di vedere il mondo da un altro punto di vista, un punto di vista che si muove nella confusione, che si muove nella foschia che i sogni portano con sé quando noi li sogniamo. Allora la prima delle cose che ci siamo detti come Caritas Lucca nel momento in cui noi abbiamo detto cosa significa essere custodi, testimoniare la custodia che noi abbiamo sperimentato da un Dio amorevole, da un Dio prossimo, da un Dio vicino. Oggi cosa significa, in primo luogo significa avere il coraggio e la spregiudicatezza sufficiente per essere uomini e donne del sogno, quindi lasciare parlare a questa dimensione anche la parola e i segni de tempi che Dio ha la grazia di rivelare.

IL PROFETISMO

E l'altra cosa che ci stiamo dicendo è che abbiamo il dovere di tornare ad essere una Chiesa profetica all'interno delle nostre comunità. Essere presente come profezia, silenziosamente, però in grado di cogliere gli uomini, in grado di cogliere i segni e di restare lì come profeti di un tempo anche che verrà.

Io credo che la nostra Chiesa, le nostre Caritas debbano oggi avere il dovere quando i incontrano i poveri di esprimere profezia, che significa essere in grado di cogliere quei segni di alba che comunque popolano questa notte. Perché se le nostre Caritas dovessero diventare loro stesse dei luoghi di disperazione, di frustrazione, di mancanza di orizzonte, di mancanza di progetto, di mancanza di visione perché si sono fatte mangiare, oscurare, dalla notte che c'è intorno, allora lì veramente saremmo il sale senza sapore. I poveri non hanno bisogno della nostra preoccupazione, non hanno bisogno della nostra disperazione, della nostra inquietudine. Hanno bisogno della nostra capacità di trasformare questa inquietudine in capacità di lettura dei segni e di condivisione dei segni di speranza, di crescere segni di speranza. Quindi ecco cosa significa essere Chiesa profetica.

Ma come si fa, ci siamo chiesti noi? Perché poi è un'esperienza nostra, non è un'esperienza che per forza può valere per tutte le caritas del mondo. Ci siamo chiesti per la nostra Caritas come si fa ad essere profeti oggi, in questo tempo? Noi ci siamo interrogati tanto, abbiamo provato tanto, ci confrontiamo tanto, settimanalmente ci confrontiamo, per cercare di capire come orientarci.

C'è un'altra cosa che condividiamo di nuovo anche a livello nazionale come Chiesa, non soltanto il senso di stanchezza di fronte ai problemi ingigantiti che la crisi ci presenta ma anche il senso di disorientamento.

Come rispondere? Abbiamo la sensazione tutti di avere delle armi un po' spuntate, che alcune delle cose che intelligentemente, leggendo i tempi di allora, le Caritas avevano avuto la forza di animare sui territori, magari 30 anni fa, 20 anni fa, avrebbero bisogno, hanno bisogno oggi di essere anche ripensate, rilette, rigenerate, di fronte alla situazione in così profondo cambiamento sociale, culturale, di senso, come quella che noi stiamo vivendo.

E allora come essere Chiesa profetica oggi? Dove trovare questa speranza? Dove trovare questo orientamento che si possa tradurre anche in cambiamenti oggettivi della nostra proposta di animazione alla carità sui territori? Perché di questo c'è bisogno!

Tutta questa passione che noi possiamo provare, che noi sentiamo anche magari l'esigenza di esprimere rimanesse solo dentro i nostri cuori e non si trasformasse in segni visibili, non dicesse, non costruisse luoghi simbolici, servizi simbolici nelle nostre città, alla fine sarebbe un po' una tensione cannibale, no? Noi saremmo un po' cannibali dei nostri sogni, li partoriremmo e poi ce li mangeremmo, tutto a nostro uso e consumo giusto in maniera consolatoria, per star bene noi, per essere sicuri di non essere proprio ingrigniti del tutti. Noi non siamo chiamati a questo, no siamo chiamati solo a "fare", noi siamo chiamati ad essere generativi di futuro. La Chiesa, quando è stata una Chiesa vera, è sempre stata generativa di futuro, in una storia che a volte anche si annodava su se stessa.

Pensate ad un'esperienza come quella di Etty Hillesum, molti di voi la conosceranno. E' una ragazza ebrea che durante il nazifascismo si convertì al cristianesimo, al cattolicesimo e decise spontaneamente di entrare in un campo di prigionia per condividere le fatiche, le sofferenze, le privazioni alle quali erano sottoposti i suoi fratelli e le sue sorelle ebree. Ecco Etty nelle lettere che scrive dal campo, nei diari che scrive dal campo, è una personalità luminosa, è una ragazza fortissima nella sua fragilità, una delle cose più belle che dice. Vi leggo alcune righe: "Io oggi mi sono inginocchiata su questa stuoia, nella mia camera, pregando Dio e chiedendogli di riuscire ad essere generativa di futuro in tempi così bui". Lei era in un campo di prigionia. Ecco in tempi così bui noi possiamo ancora attraversare il tempo essendo generativi, diceva lei di se stessa, "io chiedo a Dio questa grazia di essere generativa di futuro".

Ecco io credo che oggi più che mai le Caritas debbano chiedere la grazia di riuscire ad essere generative di futuro, generative di prospettiva, anche di novità all'interno della nostra Chiesa. Il Papa davvero ci racconta questo, quando ci dice: U-sci-re, An-da-re, Par-la-re. Condividere, testimoniare nella passione all'altro. Questo credo che sia un bel segnale, un bel dono anche che Dio ci manda.

LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO

Quindi come essere profetici tornando alla Parola? Una Parola che per noi davvero può essere generativa di novità. E allora io vi propongo di approfondire la riflessione su quell'icona bella che è il Buon Samaritano, non con una volontà da parte mia esegetica anche perché non ne sarei capace. Ma invece semplicemente nell'umiltà dello spezzare la Parola come comunità, la Parola della Grazia. Anche negli Atti degli apostoli ce lo raccontano: a un certo punto quando Paolo è in crisi veramente dice: "io non lo so quello che succederà, potrà succedere di tutto, potranno venire anche dei farabutti, ma io vi affido alla Parola della Grazia". Ecco allora affidandoci a questa Parola, proviamo a trovare alcuni spunti, leggerla il meno strumentalmente possibile, senza pervertirla, però provare a trovare alcuni spunti che possano essere per noi occasione di riflessione rispetto al nostro essere Caritas oggi nell'ordine del voler essere custodi degli altri, dei prossimi che ci capitano.

Allora leggiamola un attimo insieme, che è sempre così bello, questo capitolo 10 (25-37) del Vangelo di Luca:

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima,

con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Ecco questa è la parabola che Gesù ci consegna. Sono grata al vostro Vescovo Massimo il quale ha avuto modo di affermare che questa parabola di solito viene interpretata come l'icona di un Dio che si avvicina, e quindi in realtà il Samaritano è Dio, nei confronti delle nostre comunità e di noi come individui. Il vostro Vescovo ha proposto un'altra interpretazione, cioè quella che può essere per noi in qualche modo un ammaestramento al come essere custodi secondo lo stile di Gesù, secondo lo stile che Gesù ci ricorda.

Ecco allora la prima delle cose che mi viene da dire è che Gesù racconta questa parabola perché un dottore della legge, che conosceva quindi la legge a menadito, gli fa una domanda e gliela fa in maniera provocatoria, gliela fa per in qualche modo provocarlo, come dice, per metterlo alla prova. Allora la prima delle cose che mi viene da chiedermi è: noi, in Caritas, noi della Chiesa, come la leggiamo la Parola, non come la conosciamo come la leggiamo la Parola? La leggiamo perché diventi per noi un esercizio di stile, perché diventi per noi una delle tante parole rassicuranti, che diventano rassicuranti anche solo per averle lungamente frequentate o la leggiamo aperti alle provocazioni che questa Parola fa sulla nostra vita? Perché pur avendola letta, pur avendola conosciuta, quell'uomo, quel dottore della legge che chiede a Gesù spiegazioni, e gliela chiede come di una discussione tra dotti, tra sapienti. Vediamo che in qualche modo chi ne sa di più, in realtà viene messo di fronte a Dio, al fatto che quella Parola si rivolge sempre ad un tu e che quindi per essere compresa deve toccare. Quanto le nostre Caritas, quanto le nostre Chiese sono toccate visceralmente, quindi poi toccate nelle scelte dalla Parola? Questa è la prima delle cose che mi viene da chiedermi.

E a quel punto la Parabola parte e parte dicendo: Un uomo, un uomo scendeva, un uomo qualunque. Un uomo che fino a quel momento non era stato una persona che aveva bisogno di aiuto, l'uomo di cui la parabola parla, quello che ad un certo punto incappa nei briganti è uno che si è messo in viaggio, aveva da fare il suo percorso, la sua strada, aveva i suoi obiettivi, era un uomo qualunque. Ad un certo punto però si è messo in viaggio ed allora è entrato in una situazione di vulnerabilità. Questa è la prima delle cose che mi viene da dire oggi. Le persone che noi incontriamo sono coloro che da vulnerabili sono diventati vulnerati. Da persone che erano a rischio, potevano essere ferite, potevano essere in qualche modo messe in difficoltà, si trovano nella difficoltà. Questa è una cosa diversa dalla modalità con cui Caritas incontrava le persone solo 10 anni fa. Perché da quello che mi raccontano i miei volontari di più lunga data quindici vent'anni fa

era più facile capire chi erano i poveri che si incontravano, perché erano una parte della comunità magari una parte che usciva da storie di povertà, che partiva da condizioni già sfortunatissime, aveva delle storie familiari che erano di circoli di povertà e ad un certo punto noi tra noi e loro c'era una chiara differenza. Questa è una cosa rassicurante perché il confine tra noi e l'altro è chiaro. C'è l'altro che è povero e ci siamo noi che aiutiamo il povero. Oggi noi non incontriamo più solo quelle persone lì, noi oggi incontriamo un uomo, un uomo qualunque che fino a ieri lavorava in una fabbrica, che non ci pensava neanche, non sapeva dov'era la Caritas. Sua moglie lavorava magari con un contratto atipico anche in una grande azienda, che magari era qualificata ma poi ad un certo punto si è dovuta assentare per maternità ed il contratto di collaborazione glielo hanno chiuso senza dovergli niente e lei è rimasta a casa. Il padre, che si era "messo in viaggio", perché voleva comprarsi una casa, legittimamente, aveva assunto un mutuo, s'era fatto la sua strada, il suo cammino diventa un uomo vulnerato.

Ma nella situazione di vulnerabilità ci siamo tutti. La prima delle difficoltà nella Caritas mia oggi è che quando noi parliamo di povertà abbiamo paura, perché i vulnerabili siamo noi, sono io che c'ho i bimbi piccoli, che vivo in una casa in affitto, che c'ho un contratto precario sottopagato, cioè siamo noi... sono i volontari che sono di là che magari c'hanno un figlio disoccupato a casa... Siamo noi i vulnerabili. E questa cosa qua ci disorienta, perché non è più chiaro il confine, tra chi è povero e noi che aiutiamo. Siamo noi, siamo "un uomo", chiunque di noi può diventare povero oggi o magari vive da vicino delle situazioni di povertà. E questa è una cosa che le nostre Caritas devono imparare a considerare nel momento in cui ripensano i loro servizi. Perché può diventare anche un'opportunità di rompere le soglie, di non dire più chiaramente quale è la frontiera tra chi dà e chi riceve. Quindi il vulnerabile può essere ognuno di noi.

Il vulnerabile ad un certo punto incappa nei briganti. Anche questa nella modalità con cui stiamo leggendo la parabola mi sembra una cosa interessante. Quest'uomo non era povero da principio. Non era il mendicante delle città arabe o delle città ebraiche che ci possiamo immaginare che andava a chiedere agli angoli del mercato il suo obolo. Ma era una persona che ad un certo punto è incappata nei briganti. Sono i briganti che l'hanno reso povero. Allora qua si apre per le Caritas, secondo me, una finestra importante. Le persone che ci vengono a chiedere aiuto perlopiù sono povere non per colpa loro, sono povere per colpa delle nostre comunità, delle nostre economie, delle nostre politiche dissennate sulla gestione dei servizi pubblici e privati. La colpa della povertà non è loro, la colpa della povertà è delle nostre città, per come sono pensate, perché non sono città inclusive, perché non abbiamo politiche inclusive, perché non abbiamo economie di giustizia, di prossimità, di comunione. E allora interrogarsi su chi sono i briganti che immiseriscono le persone oggi che arrivano alla Caritas non è un qualcosa che le Caritas possono non fare, accontentandosi di dare il pacco spesa, perché se non si capisce che noi, noi intendo noi mondo, mondo per come è organizzato, siamo i briganti che hanno poi spinto quell'uomo a presentarsi alle nostre porte, non cambierà mai niente. E allora noi siamo dei falsi profeti, perché i profeti invece levavano la voce contro le cause dell'ingiustizia e accusavano chi impoveriva le vedove e gli orfani, magari arricchendosi sulle loro spalle e sulla loro pelle. E allora riconoscere i briganti, denunciare i briganti, rincorrerli per strada questi briganti, che hanno lasciato le persone povere e mezze morte per strada. Questa è una cosa che sta nel prendersi cura, lo ripeto sta nel prendersi cura, perché se no allora noi rischiamo di fraintendere le persone che vengono da noi, di pensare che se sono povere è colpa loro, perché hanno fatto delle scelte sbagliate, perché sono "normali", perché hanno voluto osare quando non potevano, perché hanno delle vite morali disordinate, perché magari hanno tre

quattro mariti con figli che vengono da 5-6 altri uomini che non sono quei 4 mariti che hanno. Ma a noi questa roba qui non ci interessa, ci interessa nella misura in cui ci racconta qualcosa delle persone, ma non ci spiega il nocciolo di quelle persone lì, soprattutto non ci spiega il perché sono povere. Il perché sono povere noi lo dobbiamo cercare nel volto dei briganti, non nel volto di quell'uomo che ci bussa alla porta. Quindi essere arrabbiati, indignati, denunciare ma non perché vogliamo diventare quelli veramente arrabbiati con tutto e con tutti quando girano per le strade, perché sono arrabbiati col mondo intero, non è questo il senso. Però il senso è della giustizia, del chiedere giustizia, di essere appassionati operatori di giustizia. E se no allora se siamo quelli che fanno la beneficenza, dov'è il valore, la forza profetica, no?

L'altra cosa che mi colpisce tanto è la condizione in cui è stato lasciato questo uomo sfortunato: *gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto*. Gli portarono via tutto: nella vecchia traduzione della Cei era "lo lasciarono nudo". Questa è una cosa molto interessante perché i vestiti nella Parola sono sempre il segno della dignità delle persone. Quando a Giuseppe i fratelli vogliono fare un torto, vogliono toglierli la figliolanza della paternità, quella dell'essere il prediletto dal padre, gli tolgono la tunica. Quando una persona viene spogliata nella Bibbia di solito si indica che gli viene tolta la dignità e la prima delle cose che di questo povero ci viene raccontato è che i briganti gli hanno tolto la di-gni-tà. La dignità. E infatti se si guarda invece quali sono i gesti che il Samaritano farà sul povero, il primo delle cose che lui farà sarà fasciare le ferite, vestirlo, ridargli la dignità. Ridargli la dignità. Questo a noi Caritas ci deve parlare tantissimo. Noi prima di far sì che i poveri non siano più poveri, noi bisogna far sì che le persone che arrivano abbiano di nuovo un nome proprio, abbiano di nuovo la dignità del loro nome, dei loro vestiti. Parlare a un tu, che ha un nome proprio per noi, che è quella persona, proprio quella persona, che non sarà più "un uomo" per noi, ma sarà Micha, Andrea, Gabriele, Mohamed, Ahmed, le persone che noi incontriamo quotidianamente. Quando siamo lì, siamo lì a segnare che Dio c'è, Dio è vicino, Dio resiste. E quindi ecco la dignità.

Poi lo picchiano, lo coprono di percosse. Allora noi incontriamo uomini e donne che sono feriti, ma feriti come sono feriti i bambini proprio, che portano i segni addosso. Noi questi li incontriamo. Quando le persone arrivano, arrivano segnati dalle storie della povertà. Noi incontriamo quotidianamente le cicatrici delle persone. Ma quell'uomo è più delle cicatrici che ci racconta e noi, curando quelle cicatrici, vogliamo raggiungere l'uomo che è dietro a quelle cicatrici lì. Se nei nostri Centri di Ascolto ci fermassimo alle storie, ci fermassimo alle ferite, pensassimo che quella è la sostanza da curare, noi avremmo perso di vista la verità di quella persona. Perché le persone sono più grandi dei disastri che portano ed è proprio da questa consapevolezza che noi possiamo affiancarle nel rialzarci, nel rimetterle in piedi.

E poi lo lasciano mezzo morto. E anche questa è una cosa che io riconosco nei poveri che bussano alle nostre porte. La non capacità di reazione. Soprattutto oggi la gente arriva stanca, non ne può più, soprattutto quelli che erano i cosiddetti nuovi poveri, che sono entrati in cassa integrazione, o in mobilità, che dicevano ora cambia ora cambia, ora cambia ... e non cambia! E sono due anni che stagna e anche i nostri dati diocesani, i nostri dati regionali, ma anche i dati su base nazionale ci dicono che cresce per esempio la percentuale degli inattivi, di coloro che non cercano neanche più un lavoro, di coloro che si rassegnano, non hanno più la capacità di reazione. La povertà lascia mezzi morti ad un certo punto, tramortiti, dai disastri che ti capitano sulla pelle. Quindi questo è l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e che è incappato nei briganti.

E poi arrivano quegli altri. Per caso passa di lì prima il sacerdote poi il levita e per ultimo il Samaritano. Il sacerdote e il levita vedono, lo vedono, perché non è che non lo vedono, lo vedono l'uomo che è mezzo morto sul ciglio della strada e non si fermano. Il Samaritano lo vede e decide di fermarsi. Perché? Una delle spiegazioni che gli esegeti fanno rispetto a questo passo è il fatto che sia il sacerdote che il levita erano uomini talmente rispettosi della legge che non volevano comprometersi. Quell'uomo era mezzo morto, magari da lontano lo hanno visto morto. E toccare un morto significava contaminarsi e loro non si volevano contaminare. E allora decidono di andare avanti per la loro strada. Quindi per non comprometersi. Anche questo alle nostre Caritas, almeno sicuramente alla mia, fa venire i brividi. Noi scegliamo di comprometterci? Perché è rischioso comprometersi, dà un sacco di noie comprometersi. Il Samaritano aveva altro da fare che non fermarsi e poi ad un certo punto si compromette. Mettendo anche a rischio la sua integrità. Però lui ad un certo punto decide che quell'uomo è più importante. Invece proprio in virtù del fatto che loro erano uomini re-li-gio-sis-si-mi, il sacerdote e il levita non si fermano, per rimanere religiosi, per rimanere ancorati al sacro; non si vogliono contaminare con quel fratello lì, che è un fratello potenzialmente che inquina, che deturpa, che contamina. A me che sono cattolica fa venire i brividi, perché magari anche la nostra Chiesa ad un certo punto decide di non contaminarsi, di rimanere nelle sagrestie per non contaminarsi. E invece poi arriva il Samaritano.

Quale è la prima differenza tra il sacerdote, il levita e il Samaritano? È che quei due lì passavano. Il Samaritano invece “era in viaggio”. Degli altri due non si dice, invece il Samaritano si dice che anche lui era in viaggio. Allora nel momento in cui noi riconosciamo per fratellanza la povertà che ci sta davanti noi siamo in grado di accoglierla. Per questo dicevo che secondo me oggi questo contesto di crisi che ci attraversa e non che ci resta davanti nel volto dei poveri, così categorizzati, può essere un'opportunità: perché noi oggi per li riconosciamo per similitudine. Quando arrivano i cassaintegrati, quando arrivano i giovani con i contratti di lavoro atipici, quando arrivano quelli che non ce la fanno a stare sul mercato dell'affitto, noi per somiglianza li riconosciamo e allora possiamo esercitare compassione.

Questa è l'altra cosa. Il Samaritano è consapevole che aveva avuto fortuna, perché i briganti erano passati di lì poco prima e avevano beccato quest'uomo ma se passavano di lì poco dopo beccavano lui e non perché l'uomo fosse più colpevole, era stato per caso, no? Si dice, incappo allora questo sentirsi vulnerabili insieme, comunità vulnerabili, Chiese vulnerabili, Chiese deboli, ci rende capaci di essere testimoni credibili di prossimità, secondo me. Allora lo vede e ne ebbe compassione.

Perché lo vede, non lo pensa come morto? Perché ad un certo punto lui passando di lì decide di passargli vicino. E questa è la prima cosa diversa, che il Samaritano fa rispetto agli altri, si avvicina, si avvicina un po', non ancora abbastanza però si avvicina un po' e allora comincia ad avere compassione. L'avvicinarsi: questa è una cosa importante. L'avvicinarsi agli individui. Ci possiamo domandare di nuovo se le nostre Caritas sono Caritas che si avvicinano agli individui? In realtà le nostre Caritas sono Caritas dove gli individui si avvicinano, perché noi siamo centri d'ascolto e loro vengono. Invece qui per riconoscere che cosa è accaduto agli uomini bisogna decidere di farsi vicino. È diverso. L'unico movimento che ha salvato il Samaritano dall'essere come gli altri due è stato questo suo movimento dell'andare, questa sua volontà di approssimarsi, di andare vicino. Allora le nostre Caritas in una situazione di povertà che definiscono anche “povertà

grigia”, possono rimanere ad aspettare che siano gli altri mezzi morti, nudi e feriti ad avvicinarsi? O forse non sarebbe più intelligente prendere le nostre gambe per farci vicino a coloro che essendo nudi e mezzi morti non hanno avuto la capacità di reagire e di bussarci, prima che decidano di farla finita, prima che decidano di rivolgersi agli usurai, prima che decidano che non ha senso continuare. Prima che semplicemente diventino degli uomini delle donne delle madri e dei padri cinici, senza futuro da regalare ai loro figli? E poi ne ha compassione. E questo chissà quante volte ci abbiamo semplicemente riflettuto no? Su questa parola così bella: la compassione, il compatire. Il compatire lo si può solo quando ci si avvicina. Non si può sentire compassione per qualcuno che è lontano. Noi si compatisce, quando ci avviciniamo, quando teniamo il cuore sotto, il cuore misero, il cuore basso insieme al cuore della persona che abbiamo accanto. In questi giorni rileggevo la lettera che aveva scritto don Milani 80 giorni prima di morire, era il 67, il 4 aprile, a Francuccio Gesualdi. Stanco, stanchissimo, già ammalato nella sua camera lui scriveva: “Caro Francuccio, stasera ho provato a mettere un disco di Beethoven per vedere se posso ritornare al mio mondo, alla mia razza. E sabato far dire a Rino: “Il priore non riceve perché sta ascoltando un disco”. Vedo invece che non me ne importa nulla. Volevo anche scrivere sulla porta “I don’t care più” non me ne importa più I don’t care più! Invece me ne care ancora molto, me ne importa ancora molto. Tanto più che domenica mattina quando avevo deciso di chiudere ogni bottega, Dio mi ha mandato Ferruccio e Enzo e una fila di altri ragazzi di san Donato, come per dire che devo seguitare ad amare le creature giorno per giorno, come fanno le maestre e le puttane. Un abbraccio. Don Lorenzo”. E questo era 80 giorni prima di morire, era don Lorenzo Milani, questo I care, questo non posso fare a meno di sentire che mi interessa, perché io sto con te, è la compassione che sento. E la compassione non è la compassione di chi dice “poverino...”. La compassione, se è sentire passione insieme, è qualcosa che accende, che rende vivi, che rende forti, che fa spostare. La compassione parte, va si arma esce dalle case, tira fuori dalle stanze anche a 80 giorni prima di morire, un prete che aveva già dato tutto, tutto della sua intelligenza, della sua anima. La compassione non ti fa stare seduto mai, in realtà. E quindi questo muoversi.

Allora ecco il testo insiste e dice: gli si fece vicino. Questa secondo me è la prossimità, il farsi prossimi. Prossimo è una parola che viene dal latino e viene da un avverbio che è prope. Prope vuol dire vicino, presso. Allora nella prima delle sue decisioni il Samaritano si fa prope, cioè si fa vicino a quello che era stato assalito dai briganti. E questo gli consente di sentire compassione. Quando lui ha sentito compassione, gli si fa proximus. Proximus è il superlativo assoluto di prope, di vicino, cioè gli si fa vicinissimo, tanto che lo prende sopra di sé. Questo chiede tempo, chiede relazione, noi possiamo diventare non prope, cioè non vicini alle persone, ma vicinissimi, i più vicini di tutti alle persone, una volta che abbiamo deciso che di loro ce ne importa tanto, ce ne importa quanto di noi, perché loro sono simili a noi. Allora questo è farsi prossimi: scendere, decidere di prendersi il rischio, avvicinarsi, guardare bene, sentire compassione e allora decidere che da quel momento in poi noi saremo i più vicini a quelle persone lì, in quel momento, strumentalmente, al bisogno nel quale loro sono incappati. Noi saremo i più vicini. Non ci sarà qualcuno più vicino di noi alle persone che hanno bussato alle nostre porte, non ci sarà qualcuno al quale interesserà più che a noi la sorte di quell’uomo che avevamo visto da vicino. La gente ha bisogno per salvarsi di sentire che qualcuno gli si fa madre e gli si fa padre. Pensate a chi ha la fortuna di avere dei bambini intorno, perché figli, perché nipoti, perché bambini. A un certo punto il bimbo cade e si fa male. Alla testa per esempio. I miei battono sempre la testa e gli esce fuori quel pallone viola e io penso “ecco questa volta ho fatto un danno grosso veramente”. E quindi ti dicono:

prendi il ghiaccio e mettilo sopra la ferita. Uno prende il ghiaccio e lo mette sopra, quindi prova a curare. Ma al bimbo non gli basta per essere consolato, te lo devi tenere, lo devi stringere, lo devi vegliare, lo devi coprire, lo devi difendere: quello lo consola, non è il ghiaccio, che pure lo cura. È tutto il resto che lo consola, che gli fa sentire che non ha più paura. Noi quando decidiamo che staremo i più vicini, i prossimi di qualcuno noi ci assumiamo non soltanto di metterci il ghiaccio sulla testa che quello lo potrebbe fare anche un infermiere che prossimo non si è fatto. Noi ci assumiamo tutto il resto, che è il coprire, che è l'avvolgere, che è il dire ti passa subito che è il baciare, che è il sovrabbondare nella relazione. Perché quando la ferita brucia di più, la relazione deve essere capace di bruciare altrettanto, per far dimenticare quel bruciore lì. E allora lì proprio c'è come si fa la Caritas, secondo me.

Gesù ci dice, ora prendo una frase per spiegarvi com'è che ci si prende cura delle persone. Allora lui gli si fa vicino, gli fascia le ferite, e come abbiamo già detto gli restituisce in primo luogo la dignità, poi gli ci versa olio e vino. Anche qui ragioniamo: non è che questo era in casa sua, questo Samaritano. Fuori dalla sua casa è successo qualcosa, lui si affaccia, vede, prende un pochino della roba indispensabile per affrontare un viaggio. Quest'uomo era in viaggio e noi sappiamo che si deve viaggiare leggeri, il vino e l'olio che lui spenderà su quelle ferite sono vino e olio che lui non avrà più per il suo di viaggi. Allora questo è mettere in comune. Lui non è che ha detto: "ok, lo faccio tanto non mi costa niente". Lui si è tolto del suo. Se succedeva che veniva fuori una tempesta di sabbia o gli prendeva una pioggia di quelle grosse o gli si azzoppava il mulo per lui era un disastro, perché quel vino e quell'olio lui non li aveva più. Lui spende del suo, dell'essenziale suo per curare l'altro. Allora ci possiamo chiedere: le nostre comunità fanno così? Dalle mie parti non sono tante che fanno così, danno quello che a loro non serve, a volte danno quello che gli da fastidio in casa perché toglie dello spazio. Penso ai tantissimi vestiti, siamo sommersi dalla roba che la gente non sa più dove mettere nelle case. Ma questo roba qui non è condividere! Va bene, facciamolo, ma non è che ci si può fermare lì. Cosa ti sposta? Ma cosa hai rischiato? Dov'è che hai rischiato? Te non hai rischiato niente. Allora sei ipocrita nel dire che hai servito il fratello. Diciamo che il fratello che ti è servito. Con malizia possiamo pensare che uno vuole sentirsi più umano in questo mondo in cui è difficile a volte riconoscersi umano. Invece lui dà dell'essenziale suo. Noi della Caritas dobbiamo dire che i tempi sono duri, i tempi sono cambiati, noi dobbiamo ripensare a come si sono fatte le parti e bisogna ricontrattare l'essenziale, perché se no allora siamo comunità che non hanno nessun significato nel territorio che abitano. Noi dobbiamo condividere l'essenziale, dare del nostro, dove ci costa, dove rischiamo di rimanere senza, perché se no diventa inutile e quindi non significativo. Quindi l'olio e il vino gli dà.

La parabola continua e ci dice che il Samaritano dopo lo carica sulla sua cavalcatura. Anche questa è bello. Perché sulla cavalcatura solitamente, almeno così io ho visto viaggiare anche nel Sahara, la gente ci mette i pacchi, la roba no? E loro vanno a piedi e si portano il cammello, la cavalcatura che è tutta piena della roba dell'equipaggiamento. E invece lui, siccome questo stava male, ci mette l'uomo e parte. Allora, anche qua, la capacità di far cambiare il volto ai nostri servizi Caritas. Se il nostro servizio è stato pensato in un modo perché serviva così, ma oggi serve una cosa diversa e le persone che noi abbiamo davanti mezze morte ci chiedono una risposta diversa, è inutile trascinarli così con la corda e lasciare sul cammello l'attrezzatura. Bisogna metterci la persona. Però questo chiede l'intelligenza di ripensare i servizi. Il Samaritano non è che ha preso un altro cavallo o quel che era o non è che ha chiamato qualcuno perché portasse con una portantina il

malato. Lui aveva quella roba lì, quel cammello, cavallo o mulo che fosse e lì l'ha caricato. Noi dobbiamo essere flessibili. Non ci possiamo incrostare nelle nostre abitudini, solo perché è 20 anni che facciamo così. Se non servono più non servono più o se servono diversi li aggiorniamo. Non servono più è difficile dirlo perché tutto serve. Però se servono anche in maniera diversa, se serve di ripensarle, noi le dobbiamo ripensare se no siamo servi sciocchi. Ora io uso toni forti e uso "il machete" perché sono toscana, però voi capite che in tutto questo c'è il rispetto per le storie e delle storie piene di sofferenza.

Continuiamo allora con la parabola: poi lo porta nell'albergo. La carità è sempre comunitaria, non si può mai fare da soli perché da soli non si possono avere tutte le risposte, invece qui in quel momento gli serviva l'albergo e si è rivolto all'albergo. Quindi questa capacità di animare risposte, che sono risposte multiple perché i bisogni delle persone che arrivano sono bisogni diversi. L'uomo aveva un problema di salute, un problema di dignità, un problema di riposo, un problema di mancanza di risorse. Le persone che vengono da noi hanno a volte problemi di dipendenza, di violenza, di solitudine, di povertà economica. La caritas allora, lo sappiamo, non può soltanto curare il più grave di questi aspetti ma li deve curare tutti insieme. E per curarli tutti insieme devi chiedere alla comunità di fare questo, perché da solo non ce la fa. Non ha le competenze, rischi di fare dei casini e poi comunque da risposte insufficienti.

L'altra cosa che a me mi piace tantissimo è che a quel punto lì, il giorno seguente, il samaritano continua ancora a prendersi cura di lui. Solo il giorno seguente tira fuori il denaro. Il denaro arriva solo ora, il denaro arriva solo ora: e non si dà nelle mani dell'uomo che è incappato nei briganti, il denaro si dà all'albergatore. Perché si prenda cura di lui fino al giorno dopo. Anche questo, secondo me, parla molto alle nostre Caritas. I miei Centri d'Ascolto mi dicono: fai qualcosa, trovaci dei soldi, trovaci dei soldi, perché noi i soldi che abbiamo non bastano più per le bollette, per le utenze. Ed è vero, però ci rendiamo conto che forse questo significa che dobbiamo imparare ad usare la risorsa finanziaria, monetaria, in un modo diverso, per attivare servizi, per attivare cura. Lui non li ha dati all'uomo, lui li ha dati all'oste perché l'oste si prendesse cura. Noi dobbiamo usare il denaro così. In maniera intelligente: come attivatore di risorse e non come risorsa, come attivatore di risposte e non come risposta, secondo me. E quindi il fatto che forse di denaro ce ne sia meno magari è anche bene, perché ci chiede di spendere di più in altre ricchezze che non sono quelle dei soldi ma sono quelle del tempo, della cura, della relazione, delle nostre abitazioni, dei nostri contesti relazionali e così via.

Poi l'ultima delle cose che vengono dette e che mi sembra bellissima, lui gli dice "abbi cura di lui ciò che spenderai di più te lo pagherò al ritorno". E quindi il samaritano continua a gestire il progetto fino in fondo. Ma diciamoci la verità: per quest'uomo non sarebbe già stata una fortuna se questo lo raccattava e lo portava in un posto sicuro e lo lasciava lì? Sarebbe già stato un successo, sia per il Samaritano che poteva continuare sicuro di essere una persona in gamba, sia per la persona che era incappata nei briganti. Ma lui non fa questa cosa qua, lui non si accontenta minimamente. Lui ormai sa che quell'uomo che ha incontrato è l'immagine di se stesso e allora questo è la parabola dell'amare gli altri come se stessi no? Cosa mi piacerebbe a me si dice colui che è in viaggio, che si sente vulnerabile, che si facesse su di me? E questo lo fa, lo fa fedele nel tempo, lo fa rischiando, lo fa lasciando gli altri obiettivi. Non ci scordiamo che lui era in viaggio e ha perso tanto tempo e sicuramente la meta dove doveva arrivare per lui era importante. Si era messo in

viaggio da Gerusalemme a Gerico, nel mezzo del deserto, ci puoi trovare di tutto, se ti metti in viaggio devi avere veramente un motivo serio. Ecco allora per lui diventa secondario quel motivo.

Per chiudere chi è stato il più prossimo, chi è che si è fatto più vicino? Infatti l'altro gli risponde quello che ha avuto compassione dell'uomo che è incappato nei briganti. E questo è un grandissimo insegnamento, perché la prossimità si agisce, si sceglie, non è che la prossimità ci capita. Prossimi nostri, potenzialmente, non è nessuno, neanche i nostri figli, se noi non scegliamo di diventare prossimi di loro, con questo senso che ci siamo ricordati oggi.

CONCLUSIONI

Quindi se abbiamo paura di essere invasi dai poveri o dai profughi, come mi dicono a volte le mie comunità, non temiamo perché se siamo persone abbastanza quadrate non le vedremo neanche né questi poveri, né questi profughi, sino a che non diventeremo noi loro e profughi noi perché magari abbiamo avuto la sfortuna di incappare noi nei briganti.

La prossimità si agisce, è una scelta, è attiva, dipende da noi, è un atteggiamento, è uno stile, ma soltanto diventando prossimi, ospitando le persone che incontriamo, allora noi possiamo sperare di incontrare l'angelo necessario. L'angelo necessario è un'altra delle figure che nella Bibbia c'è sempre, che è l'angelo che te non ti aspettavi, che ad un certo punto ti capita sulla strada, di solito ti crea anche tanti problemi, ci devi combattere come farà Giacobbe. E' veramente un "problema" incontrare un angelo, però quando poi hai finito ti rendi conto che era l'angelo necessario per te, per dirti chi eri tu, era l'angelo necessario. Gli angeli necessari sono angeli faticosi, sono angeli che ti fanno un mucchio di domande, che ti chiedono di mettere tanto in dubbio chi sei, chi sei stato nel tempo...

Il buon samaritano



Un esperto della legge chiese un giorno a Gesù:

«Maestro, che devo fare

per vivere sempre con Dio?».

«È scritto nella legge» gli disse Gesù.

«Che cosa vi leggi?».

L'esperto rispose:

«Ama il Signore tuo Dio con tutto il cuore
e con tutte le forze

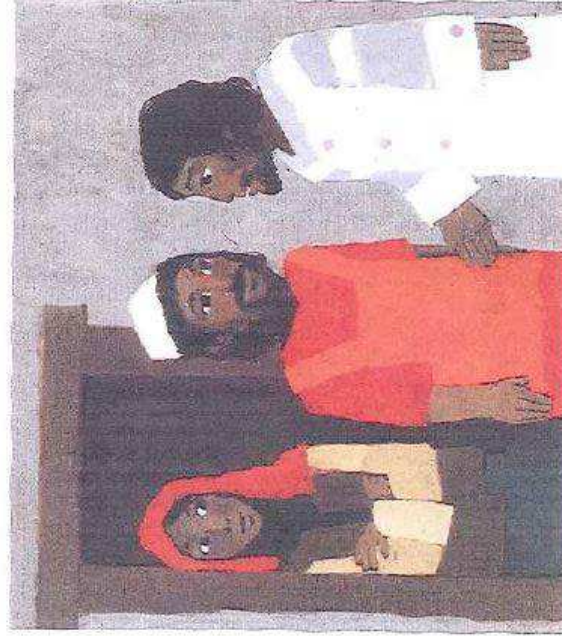
e ama il tuo prossimo come te stesso».

«Hai risposto bene» disse Gesù.

Ma il maestro della legge gli domanda:

«Chi è il mio prossimo?».

Allora Gesù gli racconta questa storia.





Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico.
All'improvviso dei briganti gli saltarono addosso
e lo bastonarono.

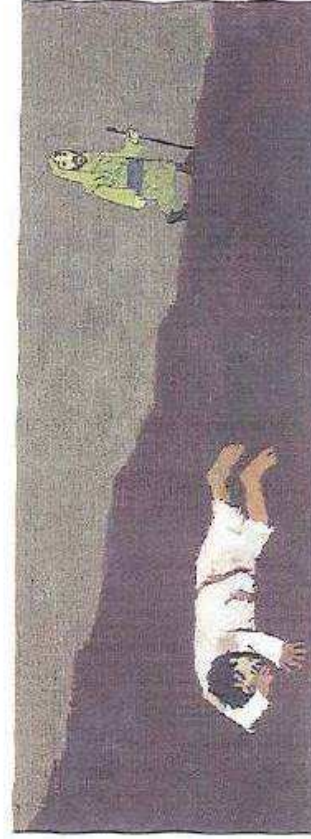
Gli rubarono tutto quello che aveva.
Poi se ne andarono via con la sua roba,
lasciandolo per terra tutto ferito.





Poi un'altra persona
passa per quella strada:
è uno di quelli che aiutano
a servire nel tempio.
Quando vede l'uomo,
fa finta di niente
e se ne va.

Una persona passa per quella strada.
Serve Dio nel tempio, è un sacerdote.
Quando vede l'uomo, fa finta di niente e se ne va.





Poi passa per quella stessa strada
uno straniero, un Samaritano.
I Samaritani
e gli abitanti di Gerusalemme
di solito non hanno buoni rapporti.

Quando vede l'uomo,
ne ha pietà e va verso di lui.
Gli disinfetta le ferite e le fascia.



Poi lo fa salire sul suo asino.



Lo porta in un albergo e lo accompagna dentro.





Il Samaritano lo cura durante tutta la notte.
Il giorno dopo paga il proprietario dell'albergo e gli dice: «Occupati di lui, curalo.
Se spenderai di più
ti renderò i soldi quando ritornerò».

Quando ebbe finito di raccontare la storia,
Gesù domandò all'esperto della legge:

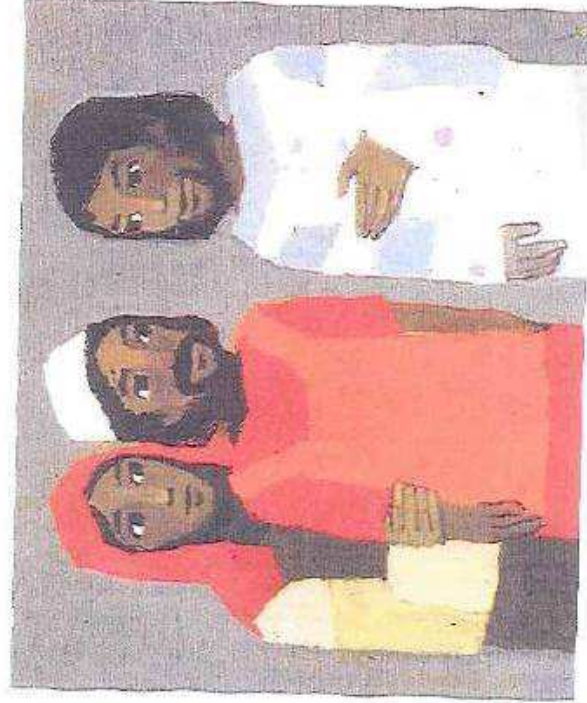
«Secondo te, chi è stato prossimo
all'uomo assalito dai banditi?».

Rispose l'esperto:

«Il Samaritano, perché è stato buono con lui».

E Gesù:

«Hai risposto bene. Anche tu comportati così!».



COMMENTO PER **RAGAZZI E GIOVANI**

TRACCIA PER INCONTRO DI PREGHIERA CON I GIOVANI

“CUSTODIRE SE STESSI”

**la parabola del Buon Samaritano
in relazione al libro “Bianca come il latte rossa come il sangue”
di Alessandro D’Avenia**

APPUNTI PER COLUI CHE CONDURRA' IL MOMENTO DI RIFLESSIONE PARTENDO DAL TESTO BIBLICO di Lc. 10, 25-37 (parabola buon samaritano) e dall'esegesi di alcuni padri della chiesa

CONCETTO CHIAVE SU CUI FOCALIZZARSI PER QUESTO INCONTRO:

tutti noi, secondo l'interpretazione di alcuni padri della chiesa, siamo il "tale" della parabola bisognosi di aiuto, soprattutto dell'aiuto e dell'amore di Dio che si fa carne servendosi delle braccia e dell'amore di alcuni nostri fratelli (il Samaritano), non tutti però (il sacerdote e il levita) e questo dobbiamo accettarlo senza perdere la speranza ma andando a cercare delle belle persone che ci possono sostenere (una guida spirituale, un amico, ecc.).

Dal testo biblico	Spunti di riflessione a partire da un'esegesi della parabola di alcuni padri della chiesa (tra i quali per esempio Origene)	Collegamenti con "bianca come il latte, rossa come il sangue"
"un tale"	<ul style="list-style-type: none">• Secondo l'interpretazione di alcuni padri della chiesa questo termine volutamente vago vuole rappresentare tutti gli uomini e tutto l'uomo, quindi anche ognuno di noi e ognuno dei ragazzi che partecipano a questo incontro e non solo una parte di ognuno ma tutti gli aspetti che compongono ogni singolo: anima, mente, corpo, sentimenti, sogni, paure, ecc.• ognuno di noi inevitabilmente nella vita si trova nella situazione di questo "tale": prendersi un sacco di bastonate e trovarsi a	È più "bastonato" Leo di Beatrice la quale purtroppo ha una grave malattia. Quindi l'essere bastonati non è solo una cosa fisica ma soprattutto, nella stragrande maggioranza dei casi, esistenziale, vocazionale, spirituale. Le varie sofferenze provocano dolori diversi ma di eguale intensità e si intrecciano tra

	<p>terra mezzo morto bisognoso dell'aiuto di qualcuno. Di questo i ragazzi non sempre ne hanno consapevolezza, o meglio sentono il dolore delle ferite ma non accettano di essere dei "deboli" anche solo per un periodo. Tra l'altro la loro condizione di passaggio dalla fase della fanciullezza all'età adulta gli espone particolarmente ad essere bastonati. Stanno cercando di capire chi sono, come è fatta la società, cosa gli rende felici e cosa gli rende tristi, vedono il mondo a tinte forti, le emozioni la fanno da padrona, hanno una enorme paura del loro futuro e del futuro della società, rispetto alla fanciullezza devono gestire diversamente (perché loro sono diversi) i rapporti (genitori, amici, professori, educatori, allenatori, ecc.). Soprattutto devono capire chi è Dio, il suo presunto silenzio o gli disturba molto o gli permette di non rapportarsi con lui. Inoltre si trovano a dover rispondere a delle domande molto complesse e dolorose: per esempio il dolore o la morte di una persona cara (come la morte di Beatrice).</p> <ul style="list-style-type: none"> • E' importante condividere con i ragazzi che la fragilità non è, permetteteci il termine, da "sfigati" ma è da esseri umani. Tutti gli uomini sono fragili, anche i vip (sportivi, attori, ecc.). E' da "sfigati" non volersi rendere conto di questa cosa e far finta di niente credendo di essere un super-eroe senza problemi che non ha bisogno di aiuto. La società che ci circonda in questo non li e ci aiuta, infatti con tecniche raffinatissime propone un modello assolutamente deleterio, cioè propone ai ragazzi di essere belli, atletici, autonomi, sani, che sanno divertire, che non sono mai tristi, che non hanno mai dei problemi, sempre pronti ad acquistare cose per soddisfare i propri desideri, ecc.. Prima i ragazzi, e forse anche noi adulti, accettiamo che la fragilità è un elemento fisiologico e non patologico (di conseguenza 	<p>loro (es. problematiche psicologiche che causano dei danni fisici al corpo come per esempio nell'anoressia).</p>
--	---	---

	<p>cerchiamo ed accettiamo aiuto dalle persone che stimiamo) prima STIAMO MEGLIO e possiamo curare e farci curare le nostre ferite. I ragazzi in questo modo possono abbozzare qualche risposta a quelle domande di senso enormi che cercano in tutti modi di "mettere sotto il tappeto" ma in tal modo provocano sempre più dolore e smarrimento e.....tanta paura!</p>	
<p>Il "sacerdote" e il "levita"</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Quando siamo male (sia consapevolmente che inconsapevolmente) quante persone ci vedono e "passano oltre"? Purtroppo questa è una realtà. Queste persone anche non per cattiveria decidono che i loro impegni sono più pressanti del nostro dolore. Oppure hanno una grossissima paura delle nostre ferite e delle nostre possibili reazioni. Oppure cercano di seguire la legge (per gli ebrei toccare il sangue impuro era peccato e bisognava fare dei riti di purificazione). In loro non SCATTA qualcosa che gli fa fermare ad aiutarci. La cosa che fa stare più male è che queste persone nella parabola sono quelle, per il loro incarico e ruolo nella società (sacerdote del tempio e levita), da cui maggiormente ci si sarebbe aspettato un aiuto. Quante volte sono proprio le persone a noi più care o che riteniamo "messe lì apposta per aiutare chi ha bisogno" che tirano dritto e ci lasciano nel dolore: la nostra ragazza/o, gli insegnanti, gli amici, gli educatori, gli allenatori, i compagni di classe, i genitori, i sacerdoti, ecc. Dobbiamo accettare questa realtà: le persone sono libere e possono anche fare quello che a noi in quel momento ci fa del male. Questo non vuole dire mettergli una X sopra e non avere più rapporti con loro. Forse anche voi ragazzi molte volte avete ignorato le richieste di aiuto di qualcuno che vi sta vicino, forse lo avete emarginato e 	<p>La storia di Leo e Beatrice è piena di persone che "passano e tirano dritto", provate a pensarci. Forse anche lo stesso Leo se Beatrice non fosse stata così bella fisicamente avrebbe tirato dritto anche lui nel momento in cui Beatrice si è ammalata. Se Beatrice fosse stata esteticamente bruttissima Leo forse non si sarebbe accorto di lei, non avrebbe forse cercato di conoscerla, non avrebbe scoperto la sua malattia e non avrebbe intrapreso la difficilissima ma "pienissima" (in termini di senso della vita, di bellezza con la B maiuscola, di maturazione personale, ecc.) avventura di custodire Beatrice (alla fine poi vedremo che sarà poi Beatrice in realtà che custodirà Leo)</p>

	<p>addirittura fatto oggetto di scherno (per il suo peso fisico, per la sua bruttezza fisica, per le sue condizioni di salute psicologica, ecc.). Insomma può capitare che noi soffriamo e qualcuno ci vede e NON SCATTA QUALCOSA IN LUI per cui decide di fermarsi ad aiutarci.</p>	
<p>Il “Samaritano”</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Al tempo di Gesù la categoria dei Samaritani è considerata proprio male. Nessuno si aspetta niente di buono da loro. I samaritani non fanno parte del gruppo “degli eletti”, sono investiti da molti stereotipi e pregiudizi da parte degli ebrei. Gli ebrei non li considerano positivamente e quindi si può dire che non conoscono alla perfezione le loro usanze, le loro leggi, i loro valori. Sanno qualcosa e quello basta per dire che di loro non ci si può fidare, è meglio stare alla larga. Nessuno vuole parlare di loro. Proviamo a pensare a Dio. Che idea hanno i ragazzi di Dio? E’ per loro una persona straniera che permette il male e che vieta tramite la chiesa tutti i divertimenti della vita? Quanti stereotipi e pregiudizi i ragazzi hanno nei confronti di Dio? Conoscono quello che Dio è ciò che annuncia? Forse da Dio i ragazzi non si aspettano niente di buono o non lo considerano minimamente, non sentono l’amore infinito che lui ha per loro, per ognuno di loro. Secondo l’interpretazione di alcuni padri della chiesa il Samaritano è Gesù che si ferma e si prende cura di noi, di ognuno di noi. • Dio si prende cura di noi “e si prese cura di lui”, ci custodisce. Nella Bibbia LA CURA E INDISSOLUBILMENTE LEGATA ALLA CUSTODIA, se ti prendi cura di qualcosa cerchi di custodirlo. Nella Bibbia si narra la storia di un Dio che si prende cura degli uomini, nonostante tutto quello che gli combinano (salmo 105, salmo 106, Isaia al cap. 5, ecc). Dio è amore ed è un amore che 	<p>Perché Leo Ama Beatrice? Forse perché è bellissima! Questa è una risposta ragionevole finché Beatrice gode di buona salute. Purtroppo quando si ammala Beatrice perde i capelli a causa delle cure ed è sempre stanca. Con lei è inimmaginabile condividere delle esperienze divertenti che di solito un ragazzo si aspetta dalla ragazza che ama: andare al cinema insieme, andare in vacanza insieme, la condivisione della dimensione sessuale, ecc.). Eppure Leo da quando Beatrice si ammala la ama sempre di più nonostante tutte le limitazioni che sono imposte nel loro rapporto. Leo impara la bellezza della cura legata alla custodia, di un amore gratuito. Questa esperienza è talmente tanto bella che vale di più per esempio del rigore nella finalissima nel torneo di calcetto, oppure delle avventure con gli amici, ecc. Ma questo amore gratuito è talmente bello e grande che Leo non riesce a</p>

	<p>si riversa sugli uomini, su tutti gli uomini (prima lettera di Giovanni 4,7). Il Samaritano – Dio quando vede la persona stesa ha terra ha “compassione”, il termine greco letteralmente è “gli si attorcigliarono le budella” (questo termine greco nella Bibbia è riservato solo a Dio, è una parola che descrive in alcuni passi un atteggiamento solo divino verso gli uomini (es. in Lc,1 il benedictus di Zaccaria, oppure l’atteggiamento di Gesù quando sa che il suo amico Lazzaro è morto, oppure in un testo dell’antico testamento scritto in greco come la sapienza al cap 11, 22-26, ecc.). Quindi Dio ci ama a tal punto che gli si attorcigliano le budella quando ci vede stare male, quando vede ogni ragazzo stare male.</p> <ul style="list-style-type: none"> • Perché Dio ci ama e ci vuole custodire? NON SI SA’, lui ha deciso così (salmo 135), lui ci ama per primo, lui ha scelto un popolo (gli ebrei) che non è potente e che non può dargli nulla in cambio perché è un povero popolo di pastori nomadi senza nessun potere. Quindi è Dio che per ragioni oscure ci ama per primo e quindi ci ama di un AMORE GRATUITO, non un amore mercanteggiante dove io ti do qualcosa e tu mi dai qualcosa d’altro: noi non possiamo restituire totalmente a Dio l’amore che lui ci riversa e quindi siamo sempre in debito. • Come il Samaritano cura lo sventurato, vediamo nel testo lucano 5 parole chiave: <ol style="list-style-type: none"> 1. “gli si fece vicino”: il Samaritano ha compassione del malcapitato, lui sa benissimo di essere un samaritano e che la persona picchiata molto probabilmente non lo è. Le identità reciproche con le conseguenti differenze rimangono assolutamente inalterate, però questo non è un motivo per allontanarsi: gli si fece vicino. Ognuno rimane quello che è ma si superano le paure derivanti dalle differenze. 2. “gli fasciò le ferite”: molto volte nel 	<p>circoscriverlo a Beatrice. Infatti Leo dona il midollo ad uno sconosciuto, ad una persona che non conosce ma che è malata scontrandosi con le proprie paure e quelle dei suoi genitori. Quindi perché Leo ama Beatrice? All’inizio la logica può essere quella mercantile (io ti amo perché tu sei bella e appaghi il mio desiderio di stare con una ragazza bella) ma con il passare dei mesi l’amore di Leo è come quello di Dio: un mistero. E’ l’amore gratuito.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Leo è diverso da Beatrice, lui è un ragazzo lei è una ragazza, lui è più piccolo di lei, ecc. Questo però non impedisce a Leo di farsi coraggio e tentare varie strategie e alla fine suonare il campanello della casa di Beatrice - La ferita di Beatrice è la sua malattia. Grazie a questa Leo e Beatrice costruiscono un rapporto meraviglioso. Possiamo ipotizzare che se Beatrice non
--	--	--

	<p>rapporto con l'altro le cose che ci interpellano di più sono i suoi bisogni. E' una cosa difficile da capire soprattutto per i ragazzi ma è la verità. I legami più profondi nascono quando nel mio cuore faccio spazio all'altro e alle sue esigenze e le metto in rapporto con le mie. La nostra società ci insegna ad essere individualisti ed autocentrati sui propri desideri da soddisfare comprando in continuazione delle cose. Se invece ci decentriamo e facciamo spazio ai bisogni dell'altro, alle sue ferite, allora ci stiamo incamminando sulla affascinante via dell'amore gratuito che Dio per primo ci ha donato e chiede che anche noi a nostra volta lo doniamo agli altri</p> <p>3. "versandovi olio e vino": i padri della chiesa affermano che il Samaritano – Dio dona a ognuno di noi l'olio della speranza e il vino della consolazione. In altre parole il Signore non ci toglie la croce ma ci aiuta a portarla (come il Cireneo ha fatto con lui), ci dona la speranza della resurrezione (la morte, la sofferenza e la croce è una tappa non la meta finale che è il paradiso) compromettendosi e camminando insieme con noi. Dio ci chiede di fidarci e dividere il mondo attraverso i suoi occhi, secondo i suoi progetti e non i nostri.</p> <p>4. "poi lo caricò": caricare è un'azione faticosa, ognuno di noi è pesante e richiediamo un certo sforzo per essere presi in carico. Cercare di misurare il peso degli altri e capire se la nostra schiena è abbastanza robusta (o abbiamo bisogno dell'aiuto di altri più esperti, ecc.) è uno dei gesti della cura.</p> <p>5. "lo portò": il Samaritano concepisce la cura come "andare fino in fondo", non lasciare le cose fatte a metà, quindi conduce lo sventurato fino alla locanda e</p>	<p>si fosse ammalata forse Leo dopo un po' si sarebbe scordato di Beatrice per innamorarsi di altre ragazze, Beatrice sarebbe diventata una delle tante. La ferita di Beatrice ha reso il loro rapporto unico, indimenticabile, ecc.</p> <ul style="list-style-type: none"> - Leo non guarisce Beatrice, Beatrice muore. Però Leo capisce che c'è qualcosa di più nella vita di una partita a calcetto o di una storiella con una ragazza. - Dio si prende cura di noi fino alla fine, non ci lascia mai a metà. Leo custodisce Beatrice fino alla fine. Se ci pensiamo bene però è vero che è Beatrice quella malata ma lei, con le sue scelte e i suoi comportamenti (es. andare via prima di morire), che custodisce Leo. Dio ci ama e ci chiede di essere amato e di amare gli altri anche attraverso la croce, la sofferenza, ecc.
--	---	---

	<p>si assicura che lo curino fino al suo ritorno..</p>	
<p>“in un albergo”</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Il Samaritano porta la persona ferita in un albergo, in una locanda. Un luogo sicuro dove ci sono altre persone che si prendono cura di lui. Questo luogo secondo i padri della chiesa potrebbe rappresentare la chiesa stessa, la comunità che si riunisce intorno all'eucarestia di Gesù. Se Gesù si ci ama gratuitamente non solo a parole ma con i fatti (lui si è fatto nell'eucarestia pane spezzato e condiviso andando poi a morire in croce per noi) allora anche noi se vogliamo essere suoi “seguaci” dobbiamo fare ciò che lui ci ha chiesto (“fate questo in memoria di mè”) ovvero amare gratuitamente. Nella locanda si nota anche un altro aspetto della cura, essa è molto contagiosa, come un potente virus. Se qualcuno vede una persona che si prende cura di un altro ed è serena (che non vuole dire euforica) allora vuole esserla anche lei e cerca di seguire le orme del proprio testimone. Quindi il Samaritano ha coinvolto l'albergatore, possiamo immaginare che questo a sua volta abbia coinvolto i suoi familiari e i suoi dipendenti nella cura della persona bastonata. La locanda non toglie il dolore alla persona ferita, essa però la custodisce e la fa sentire voluta bene e non sola. La locanda rianima il ferito con l'olio della speranza e il vino della consolazione: ti fa capire che l'amore è il perno attorno al quale dobbiamo ruotare se vogliamo fare della nostra vita una cosa bella. 	<p>Come il locandiere non toglie il dolore al ferito così anche il proff., Silvia, gli amici, ecc. di Leo non possono far risuscitare Beatrice. Il proff. dice a Leo dopo il funerale che non ha nessuna frase mitica da dire. Non dobbiamo pretendere di capire tutto e che tutto vada secondo i nostri schemi, non dobbiamo mettere noi stessi al centro della nostra vita. Possiamo amare e fare spazio nel nostro cuore a Dio e ai suoi progetti, agli altri che ci stanno intorno e ai loro progetti, ecc. Nessuno ci toglie la croce, però l'amore ci dona la gioia piena che va al di là della croce e dalla croce nascono nuove strade che il nostro io non aveva previsto: Leo si mette insieme a Silvia e secondo noi sono una bellissima coppia.</p>
<p>Alcuni spunti conclusivi sul Samaritano</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Il Samaritano non parla mai se non con l'albergatore, è una persona capace di silenzio. Il silenzio oggi è una merce rara. 	<p>- Beatrice ad un certo punto se ne va e lascia Leo nel</p>

	<p>Dobbiamo anche noi CUSTODIRE IL SILENZIO, fermarci di correre (scuola, sport, shopping, amici, cinema, vacanza, parrocchia, volontariato, musica, ecc. ecc.) e fermarci per darci dello spazio per pensare a noi, a quello che stiamo facendo, a quali sono i nostri sogni, alle relazioni che abbiamo, al nostro rapporto con Dio, ecc.</p> <ul style="list-style-type: none"> • Il Samaritano si è preso cura della persona bastonata egli vuole bene, ci tiene a lui, ha voglia di tornare a vedere se sta meglio dopo qualche giorno. Però la CURA è sinonimo anche di CONSEGNA, cioè coloro ai quali vogliamo bene non sono nostra proprietà (es. rapporto genitori e figli), dobbiamo essere capaci di affidare ad altri le cose a cui teniamo. Anche noi teniamo a noi stessi, dobbiamo essere capaci di consegnarci agli altri, a persone di cui ci fidiamo che possano aiutarci a crescere facendoci da specchio (devono essere delle belle persone di cui ci fidiamo) • La cura è come una ruota su un pendio, non ti permette la pausa, o la spingi o se stai fermo lei torna giù. Il samaritano non poteva scegliere la “via di mezzo”, o aiutava la vittima dei briganti o questa moriva! Se io decido di non prendermi cura di me stesso e degli altri allora mi uccido e uccido gli altri. Il Samaritano è un curatore testardo. Dio non molla mai, ci custodisce sempre, in continuazione, quando sbagliamo e quando facciamo delle cose belle: Dio è “cotto” di noi (il Monaco Manicardi dice che Dio verso gli uomini è un mendicante di relazione). 	<p>silenzio a parte qualche telefonata e qualche sms</p> <ul style="list-style-type: none"> - Leo è fortunato perché ha molti bellissimi specchi: il proff. , Silvia, i suoi genitori, i suoi amici, ecc. - Leo non si ferma davanti a niente nella cura di Beatrice, si dedica “anima e corpo” (dona anche il midollo osseo per lei)
--	---	---

PER IL MOMENTO DI PREGHIERA FINALE:

La tipologia del momento di preghiera conclusivo è a vostra discrezione (S. messa, vespri, veglia, adorazione, ecc.) secondo le modalità con cui avete organizzato l’evento e secondo le caratteristiche dei vostri ragazzi. Potrebbe essere importante però mettere al centro IL SILENZIO, lavorando sulla figura del buon Samaritano che non parla mai ed è una persona capace di custodire il silenzio. Il silenzio oggi è una merce rara. Dobbiamo anche noi CUSTODIRE IL SILENZIO, fermarci di correre (scuola, sport, shopping, amici, cinema, vacanza, parrocchia, volontariato, musica, ecc. ecc.)

e fermarci per darci dello spazio per pensare a noi, a quello che stiamo facendo, a quali sono i nostri sogni, alle relazioni che abbiamo, al nostro rapporto con Dio, ecc. Si può partire da questo momento di preghiera per iniziare ad assaporare il silenzio. Come Leo aspetta con ansia da Beatrice quando lei è partita i suoi sms e le sue telefonate, poche righe e poche parole in un mare di silenzio ma è un silenzio molto educativo che fa crescere Leo e gli fa capire che la sua vita è di fianco a Silvia.

COMMENTI PER ADULTI

FESTIVAL DELLA FILOSOFIA

“PROSSIMO TUO”

Proff. Massimo Cacciari

18 settembre 2009

Modena-Piazza Grande

INTRODUZIONE

Prossimo tuo, la domanda è antica, chi non ricorda: un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. La parabola del samaritano risponde proprio ad una domanda che forse allora non era innocente davanti all'imperativo di amare il prossimo tuo come te stesso. La domanda era: Signore chi è il mio prossimo? Duemila anni e siamo qui a ripensare alla questione, appellandoci non alla teologia ma in questo caso alla filosofia che è la regina del pensiero e a un modo di praticarla che è quello del prof. Cacciari.

Cacciari pratica la filosofia proprio seguendo un'idea del pensiero inteso già come un esercizio di inquietudine, di attrito, di eversione appunto. Eversione da cosa? Dal senso comune, dai significati che si sono cristallizzati e che non si smuovono.

Prossimo è dunque chi mi sta vicino? Che riconosco come amico? Come affine? Come consanguineo? Prossimo è qualcosa di già dato? È un volto conosciuto, riconoscibile? È l'identico a me? E quale me? Ecco il pensiero dal vivo di Massimo Cacciari che risponderà a tutte queste domande: lo ascoltiamo.

PROFF. MASSIMO CACCIARI

Anch'io partirò, credo che sia lecito, dalla parabola, mi sembra implicito nel tema stesso del nostro incontro.

CHE COSA SIGNIFICA “PROSSIMO” ?

Prossimo è detto con una parola piena di significato nel testo evangelico e su questo cercheremo di lavorarci un po'. È detto *plesion* il prossimo, una parola che ha un etimo incerto ma che probabilmente rimanda come vedremo ad un termine che indica prossimo al *pellum* latino cioè che indica una vicinanza che anche respinge e lavoreremo su questa idea, una prossimità che deve anche essere pensata come repulsione.

Ma rivediamo la scena, notissima e quindi non mi soffermo. La parabola mette in stretto rapporto l'amerai, il primo comandamento che dice Gesù, vi ricordate, amerai il Signore il tuo Signore Iddio e il secondo comandamento amerai prossimo come te stesso. Quindi si pone già una relazione tra l'idea di prossimo e l'idea di Dio. Quindi indagando l'idea di prossimo dovremmo

anche in qualche modo avvicinarci ad una certa idea di Dio una certa idea di questa cosa ultima che anche per il pensiero è Dio.

Il *nomikòs* (l'esperto di legge), colui che interroga Gesù su chi è il prossimo, lo interroga sul serio, non è una domanda trabocchetto come spesso avviene nel Vangelo, dimostra di saperlo poi, dimostra che la sua interrogazione è una interrogazione seria, dimostra poi di comprendere la posizione di Gesù, vuole davvero sapere, non tende una trappola e la risposta è che il prossimo è colui che si è fatto (*ghegonen*) si è fatto prossimo è colui che *ha fatto tò èleos*, misericordia.

Il prossimo è colui che si è fatto prossimo che è divenuto prossimo ed è divenuto prossimo facendo, operando, già questi termini, a saperli leggere, a saperli leggere soprattutto nella forza dell'originale indicano e danno una risposta chiarissima quell'interrogativo che prima anche veniva indicato. Prossimo non è colui che è prossimo, non è colui che è prossimo in attivo, prossimo è colui che si è fatto prossimo facendo, operando qualcosa. In questo caso *tò èleos* misericordia. Quindi non lo era prossimo né per nascita, né per tradizione né per costumi, né per credenza religiosa, è prossimo perché ha agito in un certo modo approssimandosi ad un altro.

Ad un altro non generico, ma a uno *xènos* ad un altro che gli è, che gli era straniero. E' esigentissima la risposta di Gesù alla domanda chi è il *plèsion* chi è il tuo prossimo; il tuo prossimo è colui che all'inizio ti respinge (*pello* in latino) è colui che all'inizio ti fa l'effetto che ha fatto a quelli che gli erano passati accanto evitandolo, evitandolo perché lo credevano un totalmente altro, lo ritenevano, lo trattavano come un totalmente altro, e non hanno fatto niente.

Quindi il prossimo è colui che ti appare straniero a cui tu ti approssimi divenendo il suo prossimo e diviene il tuo prossimo soltanto facendo misericordia perché quella prima impressione che ti respinge è autentica, è reale. E' importante, non va assolutamente sotto valutata perché il samaritano, dice il Vangelo, e uso un termine fortissimo che ritorna anche quando riguarda Gesù in certi momenti e usa un termine per dire l'impressione che gli fa quel ferito, quell'abbandonato per strada, quell'impressione che gli fa che forse aveva fatto anche agli altri che erano passati accanto evitandolo da tanto forte era quell'impressione, l'espressione è *esplanknisthe* che vuol dire letteralmente, la volgata traduce avere misericordia, infinitamente di più, vuol dire lacerarsi le viscere, nel greco antico è un'espressione che ritorna per dire lacerarsi le viscere della madre quando partorisce. Quel ferito e abbandonato fa sul samaritano lo squassa, lo scardina, dalle sue precedenti abitudini, dal suo precedente itinerario. È un problema che non riesce ad aggirare, ad evitare, e gli si approssima, il prossimo è colui che si approssima, che diviene prossimo approssimandosi a una cosa che gli squassa le viscere. Questa è la risposta esigentissima di Gesù, quello che si approssima, il prossimo è colui che si approssima al ferito, abbandonato straniero in tutto totalmente *xènos*. Quindi guai a gettare facilmente anatema su quel fariseo su quelli che passano e via perché non passano via indifferenti, guai a pensare ai cattivi, infatti tutta la tradizione rabbinica li difende poi, quando interviene in dialettica e in contraddizione con il Vangelo, tutta la tradizione rabbinica li difende perché c'è un divieto di avvicinarsi al morto, lo avevano considerato morto quel ferito, per quello passano avanti, il morto, il totalmente altro, cos'è il morto? è l'altro il totalmente altro, erano passati oltre perché non sopportavano il totalmente altro. Gesù ci dice una cosa totalmente analoga è il totalmente altro, è la vista del totalmente altro che ti fa terrore. Lì vai, a quello di approssima, proprio al totalmente altro ti approssima, all'assolutamente straniero.

È un concetto che si può avvicinare alla *xenofilia*, alla virtù classica per eccellenza, sapete che Zeus era il protettore degli stranieri, Zeus era il dio protettore degli stranieri, è virtù classica, *xenofilia* Platone nelle Leggi: le relazioni e i contatti con gli stranieri sono cose sacre, e la colpa più grave aggiunge Platone la si commette contro lo straniero che si presenta come supplice, perché

molte volte vi ricordate, anche nei miti sono gli dei che si presentano nelle vesti dei supplici, bada a respingere lo straniero supplice che non sia un dio. Quindi in Platone vi è questo ricordo proprio del mitico, di una grande tradizione di *xenofilia*.

Nel testo evangelico vi è questa *xenofilia*? No, e non solo per le cose che ho sottolineato fino ad ora per una cosa fondamentale cioè che nella *xenofilia* vi è sempre un rapporto di reciprocità. La virtù greca, la virtù classica, protetta dallo stesso Zeus, di aver cura dello straniero e non volgere gli occhi altrove quando vedi lo straniero e tanto meno lo straniero supplice che può nascondere, che può essere maschera di un dio quindi bada bene di non cacciarlo, vi è sempre un rapporto di scambio di reciprocità anche quando incontri il dio vi è uno scambio e una reciprocità sempre nella *xenofilia* classica. Cos'è straordinaria nella parabola evangelica: che tu ti avvicini allo straniero, squassato nelle viscere, non ti avvicini ad uno straniero così, uno straniero ferito che ti fa timore e tremore, che forse è morto, non puoi avvicinarti, non puoi toccarlo il morto. Ti avvicini a quello, quell'altro, altro di cui non condividi nulla per tradizione, per nascita, per cultura, ti avvicini a lui e ne hai cura senza nulla chiedere in cambio, la totale gratuità.

LA NOVITA' CRISTIANA: L'AMORE GRATUITO

Questa idea di totale gratuità è assente nella *virtus* classica dove c'è sempre un rapporto di reciprocità e di scambio. Anche nei momenti più alti viene pensata la *xenofilia*: io sono l'ospite ospitante *tà xènia*, i doni; sono i doni tra ospiti, che si scambiano gli ospiti e che obbligano reciprocamente qui non vi è assolutamente nulla di questo, il prossimo, il samaritano, il prossimo si fa prossimo avvicinandosi e prendendo cura, ma i due rimangono perfettamente due anzi il ferito abbandonato non conoscerà neanche mai il suo prossimo, non lo conoscerà mai. Se ne prende cura e se ne va e lo lascia esattamente come era, neanche si parlano, neanche si conoscono, rimangono perfettamente due, viene sottolineato questo aspetto di assoluta assenza di reciprocità è un dono che nulla chiede in cambio è un dono che è l'opposto degli *xènia* classici, gli *xènia* classici sono i doni che noi ci scambiamo diventando reciprocamente ospiti. Questo è straordinario è un dono totalmente gratuito e che non obbliga.

Tutta la grande tradizione del dono ha questo aspetto obbligante: ti dono per obbligarti a me, questo elemento di scambio proprio di tutte le tradizioni ed è davvero uno degli aspetti più straordinari, secondo me, della *novitas* cristiana sottolineare che il dono per essere dono per essere autenticamente dono, non deve presupporre alcun rapporto di scambio.

Quindi aggiungiamo il prossimo è colui che avvertendo che tutto squassato nel suo animo per la vista del ferito abbandonato, dell'assolutamente altro, dello straniero dona a lui, custodendolo nella sua alterità, non solo non chiede, non lo obbliga in alcun modo, non chiede nulla in cambio, ma quel suo gesto per cui se ne va e torna dice soltanto se vi sarà ancora qualcosa da pagare, non per conoscere colui a cui a donato ma solo se vi sarà qualcosa da pagare tornerà, se non basterà quello che ha dato. Sottolineo questo aspetto che è davvero un elemento, diciamo ancora più radicalmente, è come se il prossimo volesse che l'altro rimanesse altro e il prossimo è colui che custodisce l'altro nel suo essere altro, nel suo essere distinto da sé.

Questa prospettiva, a mio avviso, straordinaria, paradossale come tanti passaggi evangelici perciò credo degna di interrogazione filosofica, perché se la filosofia non è paradosso, che cosa è? Se la filosofia non mette in discussione l'opinione, la *dòxa*, che cosa è? Quindi la filosofia necessariamente nella nostra tradizione interroga e continua a interrogare i testi biblici e evangelici in particolare perché sono paradossali, sono paradossali nel loro insieme, nel loro costruzione in alcuni loro momenti topici come quello che abbiamo appena commentato.

LA COSTRUZIONE DELLA PROPRIA IDENTITÀ

Allora vediamo adesso di pensare, lo abbiamo in parte già fatto, di pensarlo ancora più sotto una prospettiva direi propriamente ontologica, neppure morale e etica. Siamo giunti al punto che abbiamo visto che il prossimo è colui che al limite vuole, opera, fa per custodire l'altro nel suo essere altro per non farlo uguale a sé su questa maledetta parola uguale uguaglianza torneremo.

Qual è la prospettiva che viene fuori? Viene fuori che la nostra identità nella prospettiva di divenire quel prossimo, la nostra identità non può essere che il risultato appunto di un intero processo, di una relazione, di una contraddizione, di una relazione con l'altro come quell'altro che abbiamo incontrato, quell'altro. Non l'altro che ci è simile, non l'altro che è *philos*, non l'altro che è con sanguigno, non l'altro che è correligionario, ma con quell'altro. Con quell'altro che incontra il samaritano e gli si fa prossimo. La nostra identità non può essere intesa come un risultato di un processo che ci fa incontrare, che ci fa approssimare a quello *xènos*. La nostra identità non può essere intesa che come *nomen relationis*, ma relazione. All'inizio in questo senso, lo potremmo vedere sotto il profilo logico – ontologico, questo “io” non significa nulla, diciamo io voglio essere, ma in questo stesso momento in cui dico che io voglio essere, in cui mi affermo come uno che vuole essere “io” già indico quel processo per cui la mia identità è soltanto un risultato del processo che ho iniziato dicendo non “io”, ma io voglio essere, io voglio divenire. In questo processo io non posso evitare di incontrare, di pormi da un lato come diverso da altri e dall'altro ponendomi come diverso dagli altri, mi pongo come non te, non lui, non gli altri, non C, non B, non D, quindi in relazione con C, con B, con D. Non posso quel vuoto del primo “io” non può che essere colmato da questo processo perché io mi contraddico rispetto ad altri, mi contraddico rispetto a coloro che non riconosco immediatamente come simili a me come uguagliabili a me perché la mia identità si costruisce riconoscendomi come diverso da C da B da D, ma questo C B D devo incontrarli devono essere *xènos* così si costruisce una identità per cui quella identità è il risultato del processo e non è mai qualcosa di immediato, ma è il risultato di quel processo di quella mediazione per cui andando io divengo *eghegonen*, il prossimo. Divengo il prossimo a B a C a D, all'altro, allo straniero.

Logicamente l'identità non può essere intesa diversamente. “io” è totalmente vuoto, non significa nulla “io sono” comincia a significare, “io voglio essere” ecco allora comincio a significare, ma “voler essere” vuol dire diventare e diventare vuol dire andare per quella strada, in quella strada c'è lo *xènos*.

Che faccio custodisco quel mio vuoto “io” che non è identità, che non è risultato, che non è compimento di alcun processo o mi approssimo, o mi faccio prossimo? È concepibile logicamente una identità che non sia quella del prossimo cioè di colui che si approssima all'altro e capisce come il samaritano non si uguaglia, il samaritano al ferito lo tiene come distinto da sé, neanche tenta di uguagliarsi a lui e così costruisce la sua identità, così costruiamo la nostra identità incontrando approssimandoci, riconoscendo il bisogno dell'altro, rispondendo all'altro, responsabilità senza volerlo uguagliare a noi e procedendo per la nostra strada verso la nostra identità che sarà colmata da questi incontri che diventerà qualcosa di pieno di questi incontri.

Purtroppo l'opinare la *doxa*, la *doxa* contro cui si sarà scontrato anche il samaritano alla fine del suo viaggio ritiene sempre che l'identità sia un ordito fisso; facciamo un po' di esame di coscienza anche tra di noi: identità come un ordito fisso, un modo nostro di essere intorno a cui si dispiegano relazioni, rapporti, trama fissa intorno ci possono essere o non essere relazioni a secondo delle convenienze, a secondo dei momenti: non è così che intendiamo l'identità spesso e volentieri come questo ordito, come questa trama fissa? No, non è così l'identità è il risultato di quel processo,

l'identità è il compimento di quel viaggio attraverso il quale a volte incontriamo quello straniero che ci squassa, che ci perturba, che ci inquieta, che ci agita e agitandoci ci fa pensare, cogitare.

All'inizio quell'io non è identità, l'identità è al termine di tutti questi incontri, che sono difficili, che non vanno assolutamente affrontati in termini buonistici e che sono estremamente ardui e il Vangelo lo sottolinea, bada ti chiedo qualcosa di assolutamente esigente. L'identità è il risultato di un processo attraverso il quale noi diventiamo capaci di farci altro, capaci di approssimarci (ora torneremo ancora su questo termine) per quanto è possibile all'altro, mantenendolo distante da noi e in questo rapporto vi è e va tenuta ferma anche l'idea di repulsione.

Che merito avremmo, diciamo con il linguaggio evangelico, se ci avvicinassimo a colui per il quale all'inizio non sentiamo repulsione, che merito avremmo? No sentiamo repulsione, quel momento di repulsione che fa fuggire il fariseo, deve averlo sentito anche il samaritano. C'è il momento della repulsione, è necessario il momento della repulsione perché io devo andare o devo tendere di andare alla fine del mio itinerario, costruire la mia identità, il mio fine è quello: costruire la mia identità. Ma una identità colma di queste relazioni, di questi rapporti difficili.

Devo però tener fermo quel fine, quella meta deve essere ferma davanti a me, non devo confondermi auragicamente con gli incontri che faccio, non devo disperdermi, se no sarebbe *dissipatio* il rapporto con gli altri. Io devo capire che la costruzione della mia identità passa attraverso quella relazioni, ma io sto lavorando, per, diciamola un po' classicamente, conoscermi e non perdermi, conoscermi.

Quindi il momento della repulsione per cui io non mi confondo con te è un momento che va tenuto fermo, il momento della repulsione è fondamentale, guai a condannare chi ha paura dell'altro, quello che occorre è avere cura di questa paura, questo è essenziale. Errore pazzesco, anche da un punto di vista propriamente politico, quello di condannare la paura, l'identità ha paura di confondersi con l'altro, la repulsione è un momento fondamentale di questa dialettica e il Vangelo, che è tutto fuorché buonista, lo sottolinea continuamente, gli si squassa le viscere a vederlo. Non deve essere stato bene a vederlo, ha dovuto far fatica per farsi prossimo: è così che costruiamo la nostra identità, attraverso questa fatica, ma perché vogliamo costruire la nostra identità è perché vogliamo essere noi stessi e conoscerci.

Quindi allora il momento della repulsione è fondamentale, ma nel momento stesso della repulsione dobbiamo conoscere che quell'altro ci costruisce, che quell'incontro è necessario perché nell'andare, l'incontro, il problema che ci viene addosso sono inevitabili, sono necessari, e non possiamo evitarlo o meglio possiamo evitarli allora non ci conosceremo mai, non costruiremo mai la nostra identità. Per difendere quell'astratto "io" iniziale non riusciremo mai a tessere, a dire "io sono". Ecco il fondamentale tenere fermo il momento della repulsione ma capire che dall'interno della stessa repulsione incomincia quella costruzione di una identità.

Incomincia la nostra capacità appunto, come dicevo può iniziare la nostra capacità di farsi altro ed ecco l'errore più ostinato che bisogna appunto sconfiggere quello di voler mantenere o difendere una identità indipendente, astratta, autonoma come l'identità potesse evitare di far approssimarsi allo straniero, allo *xenos* soltanto così costruisci la tua identità, che non è mai qualcosa di immediato, ma il risultato di questo processo, di queste mediazioni in cui l'elemento della repulsione va tenuto fermo, ma bisogna averne cura. Sì hai ragione è giusto che tu abbia paura dello straniero, ma ora insieme cerchiamo di aver cura di questa paura, di curarla questa paura, di lavorala, di trasformarla di capire che proprio per arrivare alla tua identità tu devi attraversarla, saperla attraversare, ma guai a negarla a dire è un errore sbaglia ad aver paura è ragionevole la paura. La repulsione è del tutto ragionevole ed è un elemento indispensabile di questa dialettica di

costruzione dell'identità. Nel farsi prossimo tu hai paura, certo hai paura, fai fatica, un lavoro, un travel, viaggio, travaglio, una fatica, un lavoro, un viaggio la stessa parola. Come diceva Hegel: l'inquietitudine del qualcosa che va capita, quel qualcosa che io sono, l'inquietitudine.

Che cosa è questa inquietudine? È l'inquietudine che abbiamo tutti noi, inquietudine di arrivare ad essere *energhìa* si potrebbe dire, essere compiuti e anche magari in pace *enaerghìa*. Non è questo a cui tendiamo, essere in forma, compiuti, in pace, chiamatele come volete questa è la tendenza. San Tommaso diceva essere beati, certo, perché no? non è questo che sentiamo? non è questo che avvertiamo? non è questo anche se ce lo nascondiamo perché ci sembra che sia fuori moda, non è questo che sentiamo? Bene per essere *energhìa*, per essere nel pieno delle nostre forze dobbiamo esserci dimostrati capaci di quel viaggio, esserci dimostrati capaci di essere quel prossimo di operare quel dono gratuito, e di maturare attraverso operazioni perché il prossimo è colui che ha fatto: *tò èleos*.

Fatto poi, e il Vangelo è pieno di questo verbo: fare, fare, fare, si fa anche la verità nel Vangelo questo elemento prassistico del Vangelo, che è l'elemento prassistico di tutte le filosofie vere. Si potrebbe fare una etimologia di tutti i termini filosofici dimostrarne la radice prassistica. Heidegger ha commentato Aristotele in uno dei suoi primi studi fondamentali. L'inquietudine del qualcosa, il qualcosa mira e inquieto perché mira ad essere *energhìa* mira a compiersi, ma per compiersi deve appunto operare questo itinerario, questo viaggio che gli fa incontrare l'altro, che gli fa incontrare i molti, che lo mette in conflitto, in confronto con l'altro da se con l'altro radicalmente inteso quello *xenos*, quello *xenos* che pare addirittura persona maschera dell'assolutamente altro, cioè della morte e con quello si confronta e con quello assolutamente altro, si confronta.

Questa è l'inquietudine del prossimo che muove quel qualcosa che noi possiamo dire il prossimo. Ma il lavoro dell'approssimarsi, il prossimo è colui che si approssima, come di nuovo a saperla pensare ci dice la parabola evangelica è infinito, si è approssimato a quel ferito e immediatamente lo ha lasciato. In questo lavoro tu non fai mai tuo quell'altro a cui ti sei approssimato, non lo assumi mai in te non lo uguagli in te, il prossimo non sarà mai l'uguale. Il lavoro del prossimo consiste nell'approssimarsi sempre, nell'approssimarsi sempre e

CONSAPEVOLI DELLA COMPLESSITA' FUORI E DENTRO NOI

Allora adesso possiamo allargare di nuovo la nostra indagine, renderla ancora forse filosoficamente più pregnante perché il prossimo, allora questa figura del prossimo è colui che, come nella parabola, di nuovo, riduce al minimo la distanza, fa della distanza davvero un sottilissimo confine, ma quel confine davvero insuperabile, quella linea di confine che sembra in ogni momento trasgredibile è proprio il confine che rende il prossimo e lo *xenos* perfettamente distinti sempre. Uniti nella loro perfetta distinzione, se volete, inseparabili mai uniti, possiamo immaginare una relazione più forte di quella della parabola, ripeto, neppure si parlano. Si sono uniti fino all'estremo limite, il prossimo è stato attentissimo, diciamo così, a indicare quel limite come insuperabile, inoltrepasabile.

Allora che cosa sa il prossimo, è un sapere, direi una scienza della prossimità, sa, in termini ontologici generali, sa che la singolarità della cosa di ogni ente non è sussumibile, non è comprensibile non potrò mai dirlo mio nessun ente, il prossimo è colui che si approssima come quel ferito ad ogni ente custodendolo nella sua distinzione riconoscendone l'inviolabilità ultima. Questo è il prossimo, colui che ha questo sapere della cosa dell'ente come nella sua essenza ultima inconoscibile, inafferrabile, inattingibile. Il prossimo ha la scienza dell'inattingibile singolarità dell'ente, dell'inviolabilità ultima della cosa, questo sa il prossimo.

Questo dimostra di sapere il samaritano, donando e allontanandosi immediatamente. Neppure tentando di violare l'alterità di quel straniero che ha salvato, ha salvato lo straniero nella sua perfetta inviolabilità. Sa questo in termini drammaticamente tragici, se volete, proprio come l'eroe tragico sapeva di non poter corrispondere mai alla complessità, alla contraddittorietà della dimensione divina, l'eroe tragico sapeva questo, era la sua scienza, sapeva che rispettando e riconoscendo quel dio, obbedendo a quella dimensione del divino non poteva altro che violare le *timài* di altre dimensioni del divino. Questa era la sua tragica coscienza e in qualche modo questo si riflette nel sapere del prossimo, perché anche il prossimo sa che per quanto si possa approssimare all'altro mai potrà uguagliarsi a lui e mai potrà dirlo suo mai potrà dire, a differenza del classico dove il *philos*, l'amico è proprio diventa alla fine quasi un tutt'uno con l'altro. *Philos*, probabilmente ha la stessa radice del *suus* latino. Alla fine si può appartenere, diventavano quasi uno, il prossimo rimane perfettamente, nel prossimo la relazione duità. Duità mai unità e questo naturalmente di nuovo è una consapevolezza anche drammatica, anche tragica perché nulla ti assicura la relazione. Il samaritano un domani può scoprire che quello che ha salvato è un nemico; non ha fatto nulla per assicurarsi, ripeto che non ha fatto nulla per assicurarsi. Ha salvato lo straniero senza nulla chiedere e senza nulla obbligare. È straniero e rimane straniero, lui lo ha salvato come straniero, quello straniero potrebbe anche presentarglisi per strada come *ekhròs*, come nemico, quindi il sapere del prossimo che mantiene la perfetta distanza rispetto allo straniero è drammaticamente non assicurato, nulla lo può assicurare, la distinzione rimane assolutamente insuperabile.

Ma questo approssimarsi infinito non riguarda solamente la relazione del prossimo con lo straniero. Se avete seguito il ragionamento comprendete immediatamente che riguarda anche la relazione del prossimo con se stesso: abbiamo detto che il prossimo sa che la propria identità può essere soltanto il risultato di un processo attraverso il quale egli entra in questo confronto/conflitto con lo straniero in cui anche attraverso il momento della repulsione riconosce di non essere B, C, D e quindi alla fine di questo processo in cui la sua identità si costruisce attraverso questo rapporto con un altro che non diventa mai suo alla fine sarà la propria identità, e la sua identità non potrà essere mai perfettamente comprensibile, perché per essere comprensibile perfettamente avremmo dovuto sussumere in noi questi altri che invece rimangono perfettamente distinti. È la nostra identità stessa che rimane perfettamente distinta da noi stessi, è la nostra identità stessa che ci rimane sempre anche *xenos*. È questo il più inquietante e il più perturbante aspetto del prossimo, la consapevolezza, la scienza del prossimo è alla fine una scienza della perfetta singolarità dell'ente cioè della sua inviolabilità, della sua inafferrabilità alla fine e dell'inafferrabilità del se stesso. Questo è l'inquietante questo è il perturbante che abita al fondo di noi, al fondo di noi in quanto quel prossimo se siamo quel prossimo se ci facciamo quel prossimo.

Kant ha una pagina alla quale faccio spesso riferimento perché è rivelatrice, secondo me, del genio kantiano, e nella quale torna questo rapporto di prossimità, estraneità, identità in termini filosoficamente secondo me illuminanti. È una pagina della "Critica della ragione pura", in cui Kant, come spesso gli accade, magari tra le righe incidentalmente rivela tutto lo spirito drammatico della sua filosofia che nella accademia ci si guarda bene dall'enfatizzare: è quella pagina in cui paragona il rapporto tra quelle che altrove chiama l'illusioni necessarie come l'isola dell'intelletto, un'isola ben coltivata, ben fondata in cui appunto il nostro discorso si conforma o tende a conformarsi perfettamente al fenomeno, è l'isola della scienza, dell'intelletto, della scienza della natura. È l'isola ben definita, ben determinata nella quale noi siamo a casa o crediamo di essere a casa.

Tuttavia intorno a quell'isola c'è un oceano tempestoso, l'oceano delle idee, l'oceano delle illusioni necessarie, l'oceano di tutto ciò che non è riducibile all'isola dell'intelletto, perfettamente limitata, consapevolmente limitata. Ma l'isola confina, un limite insuperabile e nello stesso tempo una prossimità, una vicinanza estrema perché quell'isola confina con quel oceano. Ogni isola è toccata dall'oceano, l'estremo dell'isola coincide con quel oceano tempestoso, con quella tempesta e Kant lo sa benissimo e mette in guardia contro ogni dogmatismo dell'intelletto. Egli avvisa l'intelletto di non credere di essere la terra, il globo. Sei un'isola, non sei tutto, non sei un sistema del mondo, sei il sistema dell'intelletto, sei quell'isola. E funzioni in quell'isola nella misura in cui sai di non essere tutto, non essere dogmatico intelletto, non pensare di essere l'unica forma del pensiero e della ragione perché il tuo confine tocca con quell'oceano, non si esaurisce in sé e cioè, diciamolo con termini più propri. Il contenuto di validità e i giudizi dell'intelletto non si esauriscono in sé rimandano a un prossimo a qualcosa che gli è straniero, e tu intelletto devi, proprio perché sei quell'isola, approssimarti a quello straniero.

La tua isola non è forse prossima a quello straniero? Lo tocca quell'oceano. Allora tu fatti prossimo intelletto, non cadere nel dogmatismo di ritenerti il tutto; sappi che devi farti prossimo a quell'altro, a quello straniero, a quello che per te è diverso. La casa dell'intelletto, si rivolge in sé a quello che è spaesante, la tua dimora si rivolge in sé allo spaesante a quello che non è il tuo paese; tu intelletto se non riconosci questo cadi in un dogmatismo dell'intelletto, devi farti prossimo, tu intelletto devi farti prossimo a quelle idee a quelle illusioni, guai se non le conosci, guai se non le riconosci, guai se non ti approssimi, cadi nell'errore fatale di ritenere che la tua isola sia tutto e quindi non potrai nemmeno curarla nei termini necessari. Tu devi sapere intelletto di non sapere ridurre a te tutto, di non sapere ridurre a te quell'oceano; di non sapere ridurre a te ciò che tu puoi soltanto. Diciamolo in termini kantiani: **pensare**. Vedete, vi sono proprio espressioni di questo genere in Kant e poi un grande kantiano contemporaneo, praticamente ignoto, non so perché, Lask sottolineò tutti questi aspetti, era amico di Lucas morto durante la prima guerra mondiale ancora giovane, forse il più promettente di tutti con Heddeger di quella generazione. Sottolineò e fece proprio un commento a questo caso, sono pagine veramente straordinarie che illuminano questo aspetto di Kant, questo aspetto per cui l'intelletto, che sembra una dimora sicura, ben fondata, tranquilla ha in sé questo movimento di approssimazione a ciò che gli è straniero e questo è un movimento dell'intelletto stesso, non è qualcosa di diverso, un movimento dell'intelletto non ci sta come si commenta spesso l'intelletto e poi seconda critica la ragione come tante scatolette, no è dall'intelletto che è richiesta poi quello che sarà distanza pratica della ragione.

È l'intelletto che lo richiede, è l'intelletto che si muove e diventa prossimo alla ragione, alle altre forme della ragione. È la casa che diventa spaesante, non c'è la casa sicura e intorno ciò che non è casa, lo spaesante è nella casa, lo straniero è nell'intelletto quando l'intelletto ragiona. Lo straniero è in noi quando noi ragioniamo, quando noi ci conosciamo veramente e se lo riconosciamo fuori ci approssimiamo a lui nel momento stesso riconosciamo che ci approssimiamo a noi e quando l'intelletto riconosce quell'oceano intorno a sé riconosce che quell'oceano intorno a sé verso sé è l'intelletto che si muove.

L'inquietante, il perturbante, lo spaesante non è "altro" dalla casa è della casa, è all'interno è all'interno di quello che noi riteniamo casa, la nostra casa, il nostro costume, la nostra città, la nostra comunità lì è lo straniero è quello che incontriamo fuori niente altro che immagine delle estraneità che sta in noi nella nostra casa.

Esattamente come quell'oceano non è l'astrattamente altro dell'intelletto, ma è il suo confine è il suo limite, ciò che l'intelletto tocca quotidianamente nel suo stesso esercizio, così va pensato.

Allora l'approssimarsi non è un movimento per il quale io rimango con me stesso e mi avvicino a qualcosa che è totalmente separato da me.

IL PIU' GRANDE PERICOLO: RENDERE SEMPLICE CIO' CHE E' COMPLESSO

L'approssimarsi e un approssimarsi infinito a me stesso a quell'altro che io sono. Soltanto questo pensiero come vedete può curarci dal grande pericolo che oggi incontriamo che non è quello della distanza, della distinzione, ma è quello della assoluta mancanza di distanza e di attenzione è quello per cui magari a volte appare la nostra cultura, la nostra civiltà appare concepirsi come il compimento di una storia per cui l'altro è da conciliare a noi, è da uguagliare a noi.

La maledetta parola uguaglianza cosa vuol dire il prossimo non è colui che voglio uguagliare; il prossimo è colui che sente misericordia e che fa e che ha cura dell'altro da sé, ha cura ed è responsabile di una voce che altri che è la voce dello straniero, non vuole uguagliarlo a sé. Lo salva nella sua distinzione e non vuole neanche uguagliare in sé i suoi molti volti, non vuole neanche fare uguaglianza in sé dei suoi molti aspetti, ma vuole tenerli insieme, sopportarli, tollerarli nel senso del *tollere* (lat: manifestarli in alto), non eliminare il suo essere contraddittorio, il suo essere molti, ma manifestarli come molti uno, uno molti questo è l'organismo maturo, non l'organismo che ha paura della distinzione, della differenza e tende all'uguaglianza che poi è fonte di ogni invidia, voglio essere uguale a te, lo hanno spiegato vari autori mi auguro una volta per sempre.

Il meccanismo dell'invidia nasce da questo bisogno di uguaglianza. No, noi dobbiamo avere cura e responsabilità degli uni e degli altri e di noi stessi non con una astratta uguaglianza, la mancanza di distanza, la mancanza di distinzione. Il superamento appunto delle distinzioni, delle differenze, il credere la nostra cultura come il compimento, quella cultura in cui tutte le altre sono trapassate in tutto il senso del termine: è questa l'astratto-uguaglianza.

CONCLUSIONI

Vorrei concludere: il Dio, il *theòs*, è questo, è proprio il commento alla parola evangelica da cui siamo partiti, il Dio si conforma a ciò che è straniero: ama il tuo Dio, ama lo straniero. Questo è il primo comandamento e quest'altro il secondo: Dio – straniero. Il Dio si conforma a ciò che è straniero. Il Dio, che non farai mai tuo, *theos-xènos*, si conforma a ciò che è straniero, approssimati al Dio, approssimati allo straniero, ma sappi che saranno soltanto congetture, approssimazioni mai potrai dire ecco lo straniero è questo ed è mio, ecco questo è Dio, ma approssimati sempre diventa straniero, diventa e fatti prossimo vicino al Dio. E' sempre difficile da concepire, da afferrare. Vicino ed inafferrabile come quell'oceano per l'intelletto, l'intelletto è vicinissimo a quell'oceano però non potrà mai farlo suo concetto. Vicino è il dio ma mai potrai farlo tuo concetto. E di nuovo che cosa è Dio? E' qualcosa che non puoi conoscerlo e tuttavia pieno di qualità, non è conoscibile tuttavia è piena di qualità, questo inconoscibile è pieno di qualità, è inconoscibile, ma è quello straniero che ho incontrato sono gli incontri che ho fatto, le parole, sono i gesti che ho compiuto, le parole che ho usato, pieno di qualità questo sconosciuto che sono è pieno di qualità, Il volto del cielo è pieno di qualità e tuttavia sconosciuto, vicino e tuttavia impossibile da farne concetto: questo è il prossimo, questa è la figura del prossimo e questo volto del cielo pieno di qualità che ci si invidia, che ci si dona sul volto dello straniero, lo *xenos* che il samaritano ha incontrato per via.

RITIRO PER OPERATORI DELLA CARITAS REGGIANA

“La cura”

Giovanna Bondavalli

21 ottobre 2013

Casa di preghiera – Albinea Alta

Sul tema della cura nel nuovo testamento questa mattina ci facciamo guidare dal testo del Buon Samaritano (Lc. 10).

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Condividiamo alcune riflessioni che scaturiscono da una lettura esegetica del testo.

La prima cosa che possiamo notare è che Dio come personaggio esplicito non c'è in questa parabola, è una vicenda che si gioca tutta tra gli uomini. C'è solo perché la questione iniziale che fa scaturire la parabola è una domanda che un dottore della legge fa a Gesù su come poter ereditare la vita eterna e Gesù condivide con lui ciò che Enzo Bianchi definisce, riprendendola da un'antica tradizione, la “regola d'oro” (“amerai il signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso”).

Il secondo termine su cui ci possiamo soffermare è “un uomo”, di lui non ci viene detto nulla, neanche il nome, un uomo che non ha nessuna caratteristica. Di lui sappiamo solo che è incappato nei briganti ed è “mezzo morto”.

Il terzo termine che ci può interpellare è il “per caso”. Si parla dunque di un incontro, per tutte e tre i personaggi che transitano (un sacerdote, un levita e un samaritano) non programmato, non cercato, non previsto.

Di fronte a questo incontro spiazzante i primi due personaggi che la parabola ci presenta, cioè il sacerdote e il levita, vedono e passano oltre. Il terzo non è ebreo, è samaritano ed è in viaggio, nel senso che a differenza degli altri due si sente in viaggio: sentirsi per strada, di strada, non veramente a casa. Forse per questa ragione sceglie di fermarsi? Cioè si ferma perché sentendosi viaggiatore si immedesima nell'altro viaggiatore che è incappato nei briganti. Il samaritano avverte la presenza di un altro lungo la strada che è in viaggio, quindi in una situazione precaria, in questo

caso molto più che precaria, direi drammatica. Il sacerdote e il levita dunque possiamo ipotizzare che non si sentono in viaggio.

“Vide e ne ebbe compassione”: qualcosa scatta nell’animo del samaritano. Non c’è più un passare oltre. In quel vedere c’è il vedere di Dio nel libro dell’Esodo (nel libro dell’Esodo ci viene descritto un Dio che ha visto la sofferenza del suo popolo). Nell’aver compassione dunque c’è traccia della presenza di Dio. Il termine originale greco tradotto in italiano con “compassione” significa letteralmente “le viscere si girano nello stomaco anche”, richiama ad un profondo dolore interiore. E’ un verbo che viene utilizzato altre volte solo per descrivere atteggiamenti di Dio, di Gesù. Per esempio quando Gesù vede la folla e li avverte come pecore senza pastore si dice che “ne ha compassione”. Non è un verbo che ci riconduce ad un sentimentalismo, ad una commozione passeggera. È una tenerezza che va presa sul serio. È qualcosa che ti fa muovere. Don Ciotti alcuni giorni fa al funerale di Lea Garofalo (una testimone di giustizia che ha pagato con la vita per la sua scelta) ha avuto modo di dire “Noi ti chiediamo perdono, Lea, perché non siamo andati oltre la commozione. Non basta commuoversi, bisogna muoversi”.

Da questo commuoversi del Samaritano emergono alcuni gesti che descrivono la cura secondo l’ottica proposita dalla Parola di Dio:

- *“Gli si fece vicino”*: rompere le distanze rimanendo diversi. È capace di spezzare il pane con un diverso, di superare il muro che divide i samaritani dagli ebrei. È come Dio che resta Dio, ma si avvicina, scende e si fa uomo pur rimanendo Dio. Il samaritano rimanendo se stesso, non rinunciando alla propria identità, aiuta il diverso non negandogli la sua diversità.
- *“Gli fasciò le ferite”*: l’incontro con l’altro diverso avviene grazie e tramite il suo bisogno. In altri passi della Bibbia si dice “Fasciare le piaghe dei cuori spezzati...” ma qua ci sono ferite anche fisiche. Incontrare l’altro per il suo bisogno a 360°, facendosi interpellare dal suo bisogno.
- *“Poi lo caricò”*: vuol dire che se mi prendo cura dell’altro, l’altra persona è pesante. Sentire il peso dell’altro. Nel vangelo di Matteo parlando di Giuseppe quando l’angelo gli dice “prendi con te” Maria e Gesù letteralmente in greco il termine significa “tira su”. Questo ci dice di un peso nel farsi carico di un altro. L’altro è pesante.. Misurare il peso dell’altro è dunque uno dei gesti della cura. Anche noi nel nostro modo di dire quotidiano diciamo “farsi carico” di qualcuno.
- *“Lo portò in un albergo”*: arrivare fino all’albergo, fino lì, fare tutto, arrivare fino in fondo, non lasciare le cose fatte a metà. Pensiamo nell’Antico Testamento in Isaia quando descrive il rapporto tra il Signore e la sua vigna: gli ha costruito un muro che la circonda e la protegge, ha costruito una torre, ha preparato il tino per la pigiatura, ecc.
- *“Tirò fuori due denari”*: portare questo uomo in albergo vuol dire da parte del samaritano anche tirare fuori del denaro. Tira fuori da quello che è ed ha il necessario per dare una mano al suo fratello (alcuni padri della Chiesa concordano su questa interpretazione: il Buon Samaritano è Gesù che consegna alla Chiesa (albergatore) due denari e cioè l’Antico Testamento e il Nuovo Testamento). Non vi pare che sia strano l’atteggiamento del Buon Samaritano il quale è lui che estrae il denaro ma si sente debitore verso l’albergatore. Il Samaritano dovrebbe sentirsi quello che è a posto, ha perso del tempo, siamo già al giorno al secondo giorno. Invece si sente in debito. Il Signore è sempre in debito con Israele, con il suo popolo che puntualmente lo tradisce. Il popolo più povero e meno potente verso cui Dio si sente in debito, verso cui Dio riversa il suo amore ed è disposto sempre a ripartire, a ricominciare anche grazie “all’intermediazione” dei profeti.
- *“Abbi cura di lui”*: il Samaritano prendendosi cura dell’uomo incappato nei briganti il secondo giorno lo consegna all’albergatore: abbi cura di lui. La cura è contagiosa. Uno dei fini della cura è che altri possano essere coinvolti in questa azione. Diventa uno stile

proposto a tutti. La consegna passa da uno all'altro. Nel cap. 13 di Giovanni ci viene presentato Gesù che lava i piedi e comanda ai suoi discepoli di fare altrettanto, se io faccio questo anche voi dovete farlo. La cura è contagiosa. Se si impara a prendersi cura anche altri lo faranno

L'insieme di questi gesti dicono della cura e di come si fa la misericordia. Misericordia è qualcosa che si fa, non solo che si dice o si chiede. Fare la misericordia. Farsi prossimo. C'è un amore capace attraverso dei segni concreti di andare verso chi è lontano, verso chi non dovrei neanche amare perché sono un samaritano. Andare oltre le distanze. Vuol dire volere bene anche oltre la misura dell'altro. Bastava fasciare, conoscere le sofferenze. Non era necessario andare giù e perdere del tempo, invece il prendersi cura vuol dire andare oltre per Dio. Ero ammalato ed ero in carcere: quello che viene fatto a questi fratelli non è la risposta al loro bisogno. Siete venuti, mi avete visitato, siete stati con me. È andare oltre il bisogno. Qui non si risolve il bisogno, non è questo il centro dell'attenzione. Una donna nel Vangelo incontra Gesù e con un vaso di profumo costosissimo lo spacca per servire Gesù, cioè per servire i poveri. Nello spreco c'è la cura. Questa donna non conosce Gesù, ma fa questo gesto affettuoso, segno della cura che Dio ha per il Figlio. Anche il Padre ha cura del Figlio: ma come? In questo proteggere non è prevista la protezione dal male fisico o temporale, cioè che Gesù non vada a Gerusalemme per essere messo in croce. In un certo senso il Padre si prende cura di Gesù facendolo confrontare con la sofferenza e con la cura. S. Giuseppe è stato un ottimo maestro per Gesù, il suo silenzio e la sua pazienza fanno parte dei gesti della cura verso gli altri e verso se stessi.

Le conseguenze? Troviamo la risposta in un'altra domanda: perché il Samaritano è tornato? *"al mio ritorno"*, adesso il samaritano ha dei motivi per tornare. Quest'uomo da curare è la garanzia che lui tornerà, perché il legame non finisce nei gesti ma va oltre. Quando divento capace di andare oltre il mio limite e il suo bisogno allora sono sicuro che devo tornare perché ho costruito un legame che va al di là del gesto. Non si tratta di fare delle cose ma di costruire dei legami. Il samaritano torna non da padrone ma da debitore. Qualcuno ci viene consegnato e noi siamo consegnati a qualcuno, è il samaritano che si prende cura dell'uomo percosso o il contrario?

Possiamo, per concludere, fare un'ultimissima annotazione. Il samaritano nella parabola non dice niente, a parte alcune annotazioni "tecniche" con l'albergatore per coinvolgerlo. E' un uomo capace di silenzio, lui come san Giuseppe agisce nella pazienza e nel silenzio. Gesù ci dice "Và e anche tu fa così".